

---

 IX LEGISLATURA
 

---

 COMMISSIONE PARLAMENTARE  
 SUL FENOMENO DELLA MAFIA

8.

SEDUTA DI MARTEDI 18 OTTOBRE 1983

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ABDON ALINOVÌ

 INDICE
 

---

	PAG.		PAG.
PRESIDENTE . . . . .	3, 34	MARTORELLI . . . . .	18
DE CAROLIS, <i>Vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura</i> . . . . .	4	IPPOLITO, <i>Componente del Consiglio superiore della magistratura</i> . . . . .	21
BERTONI, <i>Coordinatore del comitato interno antimafia del Consiglio superiore della magistratura</i> . . . . .	5	MANCINI GIACOMO . . . . .	23
VIOLANTE . . . . .	8	FROSINI, <i>Componente del Consiglio superiore della magistratura</i> . . . . .	25
FRASCA . . . . .	10	RIZZO . . . . .	27
GALASSO, <i>Componente del Consiglio superiore della magistratura</i> . . . . .	12	SALVATO . . . . .	30
LO PORTO . . . . .	15	CASINI CARLO . . . . .	32
FUMAGALLI GARULLI, <i>Componente del Consiglio superiore della magistratura</i> . . . . .	17	FIORINO . . . . .	33
		MANNINO ANTONINO . . . . .	33

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 16,15.**

INCONTRO CONOSCITIVO CON IL CONSIGLIO SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA (A NORMA DELL'ARTICOLO 17 DEL REGOLAMENTO DELLA COMMISSIONE).

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, non per formalità ma perché interpreto il vostro animo, desidero porgere un saluto ed un ringraziamento al vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, senatore De Carolis, ai componenti della delegazione del Consiglio, che sono oggi nostri ospiti, e, loro tramite, all'organo nel suo complesso.

Lo scopo di questo incontro è noto: noi vogliamo iniziare un dialogo intenso con il Consiglio superiore della magistratura, nel quadro di un rapporto di reciproca collaborazione, che ci auguriamo fattiva e proficua. Siamo consapevoli di esercitare, attraverso questo tipo di incontri, il dovere che la norma istitutiva ci attribuisce: verificare, controllare il funzionamento dei pubblici poteri in relazione, particolarmente, all'applicazione della legge sulla mafia.

Consapevoli e soprattutto rispettosi siamo, inoltre, di quelle che sono le funzioni autonome di altri organi dello Stato, in modo particolare dell'organo di autogoverno dei giudici che ha nel nostro ordinamento una posizione eminente e, non per caso, è presieduto dal Capo dello Stato, al quale rinnoviamo, anche in questa occasione, il nostro deferente saluto.

Questa sera, come ho detto, vogliamo soltanto avviare questo dialogo. Sappiamo che i componenti del Consiglio superiore della magistratura sono molto impegnati

in questo periodo anche in relazione alla situazione delle regioni meridionali ed alla organizzazione della giustizia nel Mezzogiorno ed in particolare nelle tre regioni più « calde », dove più invadente è l'opera di questi poteri criminali.

Noi speriamo di non togliere troppo tempo ai consiglieri i quali, dopo questo incontro, saranno impegnati nel prosieguo di una seduta del Consiglio, iniziata questa mattina. Abbiamo preparato un appunto - conformemente alla decisione assunta in sede di Ufficio di presidenza - che rappresenta la sintesi di tutti i temi attinenti all'ordine giudiziario che sono emersi nel corso della nostra attività, sia durante la visita effettuata a Palermo, sia durante le audizioni di alcuni ministri e di alcuni funzionari dello Stato. Naturalmente, era doveroso mettere al corrente i nostri ospiti di questa tematica così ampia; però è chiaro che non abbiamo nessuna pretesa di affrontarla in una sola seduta che, di certo, non potrà durare molto tempo.

Ritenendo di interpretare l'opinione complessiva dei colleghi, rendo noto che noi vorremmo per il momento concentrare la nostra attenzione soprattutto sulla situazione di emergenza che caratterizza alcune regioni meridionali (la Sicilia, la Calabria, la Campania), per chiedere al vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura ed agli altri componenti quali sono i loro progetti, le loro vedute, circa i provvedimenti da assumere affinché l'organizzazione della giustizia in queste tre regioni possa, se non attingere immediatamente livelli ottimali, per lo meno registrare un'inversione di tendenza rispetto al periodo precedente, in tali zone potendosi dire vi sia, se non un

vuoto di giustizia, una difficoltà grave di provvedere a questo compito fondamentale dello Stato democratico.

Evidentemente, non è proibito a nessuno, né ai nostri ospiti, né ai componenti della Commissione, scambiarsi le rispettive vedute anche su temi di carattere generale.

Se siamo d'accordo in questo senso, do immediatamente la parola al vicepresidente De Carolis per la sua esposizione introduttiva.

DE CAROLIS, *Vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura*. Ringrazio il presidente Alinovi per il suo cortese saluto ed anche a nome dei colleghi consiglieri appartenenti al comitato antimafia, che nell'ambito della commissione di riforma è stato istituito dal Consiglio superiore della magistratura, rivolgo un saluto cordiale ai parlamentari presenti. Concordo pienamente sull'impostazione che il presidente Alinovi ha dato a questo primo incontro, in quello spirito di collaborazione cui egli ha fatto riferimento. In modo particolare, questa sera vorremmo presentare alla Commissione il risultato dello studio svolto dal Consiglio sul problema della criminalità organizzata nelle sue varie manifestazioni ed anche il risultato di indagini specifiche compiute da gruppi di lavoro del Consiglio superiore stesso.

Il programma di lavoro predisposto dal comitato antimafia, che è stato istituito con delibera del 15 settembre 1982, ha evidenziato, nella maniera più chiara, la complessità e la delicatezza dei problemi che sono posti dalla criminalità organizzata. Complessità e delicatezza che attengono sia all'analisi del fenomeno sia, conseguentemente, all'individuazione dei mezzi per combatterlo. Il comitato antimafia, nell'impegno profondo di indagine e di elaborazione, profuso in stretto collegamento con le articolazioni istituzionali del Consiglio, nell'ambito della commissione riforma, ha preso responsabilmente atto di questa situazione e non si è quindi at-

tardato nella ricerca di soluzioni generiche e di indagini di carattere generale. Seriamente, secondo noi, e concretamente, il comitato ha lavorato con assiduità, come è attestato dal numero delle sedute tenute, dall'incontro di studio che fu predisposto nella scorsa primavera, dall'indagine conoscitiva operata sul fenomeno della delinquenza organizzata e, in generale, dalla mole di attività delle quattro delegazioni del Consiglio inviate nei distretti di Napoli e Salerno, Catanzaro e Reggio Calabria, Palermo e Caltanissetta, Catania e Messina, arrivando, con il programma di lavoro predisposto, all'individuazione e quindi alla proposta di una serie di rimedi e di accorgimenti. Questi rimedi e accorgimenti, per l'estrema concretezza e aderenza alla realtà che li contrassegna e per l'organicità in cui si cerca fra loro di coordinarli, testimoniano della matura consapevolezza ormai raggiunta sull'ampiezza del fenomeno della delinquenza organizzata e del fatto che solo con l'impegno dell'ordinamento nel suo complesso e della società in cui esso si regge, si può pensare di arrestare gli effetti morali e materiali che ne derivano in tanta parte del paese. È su queste premesse che, nel programma di lavoro predisposto, si afferma, dunque, in via prioritaria che la mobilitazione della magistratura e, con essa, di tutti i poteri pubblici è un impegno al quale il Consiglio, unanime, attribuisce un rilievo di carattere primario. Di qui derivano le tre fondamentali direttrici indicate nel programma: riforme legislative, forme di coordinamento e programmazione dei provvedimenti di competenza del Consiglio superiore, e, infine, raccordo tra la magistratura e gli altri organismi pubblici, rappresentativi, esecutivi e burocratici, impegnati nella lotta contro la delinquenza organizzata.

Per quanto riguarda gli interventi di diretta competenza del Consiglio superiore, in primo luogo e giustamente, come doverosa esaltazione della funzione propria del magistrato, è parsa la necessità di richiamare l'esigenza di una più adeguata

professionalità dei magistrati davanti alle nuove forme della moderna criminalità. Si sono suggeriti, al riguardo, rimedi e soluzioni che certamente costituiscono il momento di avvio di un più ampio discorso, che non è circoscritto solo alla lotta contro la criminalità, ma che investe, più in generale, la funzione del magistrato nella nostra società, e questo sia sotto il profilo della preparazione di coloro che entrano per la prima volta nella magistratura, sia sotto quello dell'aggiornamento professionale di coloro che sono già in servizio. In modo specifico, in seguito a questa iniziativa, sono stati realizzati incontri di aggiornamento professionale sulla legge cosiddetta « antimafia » anche con la collaborazione della Guardia di finanza, incontri che sono stati in parte concentrati a Roma, e altri decentrati invece nelle zone di maggiore interesse, nelle zone calde, come le ha definite il presidente Alinovi.

Un altro tema assai importante è quello degli organici che involge il problema dell'organizzazione di tutta la magistratura e che pone, anzitutto, l'esigenza di un miglioramento organizzativo complessivo, da realizzare anche attraverso un più adeguato coordinamento dell'attività degli organi del Consiglio superiore specificamente addetti ai vari settori dell'amministrazione del personale. Si è poi rivelata essenziale la « evidenziazione » del ruolo della magistratura di sorveglianza, a cui è affidato il pericoloso fronte delle carceri. Qui il fenomeno delinquenziale assume forme insidiose grazie anche, talora, ad occulte connivenze. Sono stati realizzati in proposito incontri ed è stata attivata una commissione che si occupa dei problemi inerenti i magistrati di sorveglianza, in collaborazione con la direzione generale per gli istituti di prevenzione e pena del Ministero di grazia e giustizia.

Per quanto riguarda le riforme legislative, nel programma si fanno alcune proposte, ma si pongono anche delle problematiche, che sono valide in se stesse, ma sono comunque solo la punta emergente della più vasta questione relativa all'adeguamento delle strutture giuridiche

alla realtà del paese. Mi riferisco, in particolare, all'applicazione concreta della legge antimafia, alla sua sperimentazione in questa prima fase di attuazione, all'applicabilità o meno della legislazione sui pentiti al fenomeno della criminalità organizzata, al problema delle corti di assise.

Infine, delicato è il tema relativo alle proposte, contenute nello studio che presentiamo questa sera e che poi sarà - illustrato dai colleghi - in modo particolare dal collega Bertoni che è coordinatore di questo comitato concernenti gli interventi di organi diversi dal Consiglio, cioè l'amministrazione carceraria, quella preposta all'edilizia giudiziaria e il problema delle forze di polizia giudiziaria. Al riguardo, credo che debba essere detto chiaramente, come è stato già accennato dal Presidente, onorevole Alinovi, che la nostra Costituzione costruisce un sistema di poteri e di organi, ognuno con una precisa delimitazione di competenza. Ciò non significa, per altro, che la loro azione non debba coordinarsi, anzi la questione sarà semmai quella di trovare le vie più adeguate, senza invasione delle sfere reciproche, ma con il fine del raggiungimento degli obiettivi essenziali di civile convivenza, sui quali si regge, d'altronde, il senso medesimo dell'ordinamento.

In quest'ottica si giustifica pienamente questo incontro e gli altri che seguiranno, tendenti a realizzare, anche nell'ambito delle articolazioni istituzionali del Consiglio superiore, un rapporto con la Commissione parlamentare. Questi incontri, signor Presidente, nel rispetto delle reciproche competenze istituzionali e di quelle degli altri organi costituzionali, con particolare riguardo all'esecutivo, saranno senz'altro utili per l'approfondimento di problemi così gravi e per la ricerca comune delle soluzioni più adeguate.

BERTONI, *Coordinatore del comitato interno antimafia del Consiglio superiore della magistratura.* Ringrazio il presidente Alinovi e gli onorevoli commissari a titolo personale e, se mi posso permettere, anche a nome del comitato antimafia che ho l'onore di coordinare, e non li ringrazio

solo formalmente, perché ritengo che questa audizione, che la Commissione ha consentito al Consiglio superiore, rappresenti un fatto molto significativo e legittimo, poiché proviene da chi è titolare ed espressione diretta della sovranità popolare, l'iniziativa che il Consiglio superiore ha ritenuto di prendere, e cioè di occuparsi di questi problemi nell'ambito e ai fini delle sue competenze. Il comitato antimafia è stato istituito dal Consiglio superiore con queste finalità.

È stata contestata all'esterno, da più parti, questa decisione del Consiglio superiore. Io credo che l'audizione odierna abbia il significato - per lo meno è quello che io le attribuisco - di dissipare ogni dubbio sulla legittimazione dello stesso ad occuparsi di tali problemi. Certamente nessuno contesta che le competenze del Consiglio superiore siano tassativamente indicate dall'articolo 105 della Costituzione, ma è anche evidente che tali competenze, relative all'amministrazione della giustizia, non possono essere esercitate convenientemente ed efficacemente, se non sono precedute da una opportuna analisi dei problemi che sono sullo sfondo dei provvedimenti che il Consiglio, di volta in volta, deve adottare in relazione alla nomina o al trasferimento di un magistrato, o eventualmente, alla applicazione di sanzioni nei suoi confronti. È stato questo lo spirito che ha animato il Consiglio superiore quando ha preso - credo, prima, tra le istituzioni dello Stato - l'iniziativa di discutere, il 13 maggio 1982, sotto la presidenza del Presidente della Repubblica, il problema, elaborando un documento che sottolineava l'importanza e l'emergenza che il fenomeno della criminalità mafiosa e camorristica rappresentava impegnando in prima linea la magistratura.

Questo, credo, che il Consiglio superiore ha voluto quando, il 15 dicembre 1982, ha istituito il comitato sulla mafia, richiamarsi a quella delibera; e non è senza significato che il comitato fu istituito su iniziativa di due colleghi laici - cioè della professoressa Fumagalli e del professor Galasso - sensibili, forse più dei

magistrati, all'esigenza che anche la magistratura si rendesse partecipe della urgenza presente in tutto il paese ed alla quale si doveva far fronte. Su iniziativa di questi colleghi, il Consiglio superiore della magistratura ha istituito il comitato antimafia ed il vicepresidente De Carolis, ha già indicato quale sia stato, nelle sue grandi linee, il lavoro che tale comitato ha svolto. Il Consiglio ha mandato sue delegazioni nei quattro distretti interessati alla criminalità mafiosa e camorristica e noi, oggi, consegneremo alla Commissione parlamentare le relazioni che quelle delegazioni hanno portato all'attenzione del Consiglio e che costituiscono la premessa di quel documento di lavoro al quale ha fatto riferimento il presidente De Carolis e che fu anch'esso approvato, alla presenza del Capo dello Stato, il 14 luglio 1983. Si tratta di un documento di lavoro che può sembrare scarso di contenuti e di efficienza operativa ma che a noi invece sembra significativo: in primo luogo perché indubbiamente, di fronte a questo fenomeno della criminalità mafiosa e camorristica, dimostra l'esistenza di un livello giudiziario di intervento, cioè la necessità di rendere l'intervento della magistratura o ancor meglio, direi, dell'apparato giudiziario nel suo complesso - comprendendo in questa espressione non solo la magistratura ma anche gli organi ausiliari della magistratura, in primo luogo la polizia giudiziaria - quanto più incisivo ed efficace. Però mi pare che risulti dal documento in questione anche la necessità di un livello più alto d'intervento rispetto al quale il Consiglio non ha, e non rivendica, competenze dirette ma rispetto al quale stimola l'interesse e l'intervento, un intervento per lo meno pari al suo, degli altri organi dello Stato: di questo vorrei che la Commissione parlamentare e il Parlamento, nel suo complesso, fossero, e certamente saranno, cassa di risonanza, perché a questo livello non sono la magistratura o la polizia che possono agire se è vero, come credo, quanto leggo nel documento del 13 maggio 1982: « che questo fenomeno, che abbiamo di

fronte, sia anche specificato dall'intreccio, forse in alcune zone latente ma in altre manifesto, tra il potere mafioso e camorristico e taluni settori dei pubblici poteri», sicché è evidente che sono altri organi che devono, insieme con la magistratura, agire.

Per altro, a livello giudiziario i poteri del Consiglio superiore sono certamente esistenti ed, in certa misura, anche significativi, ma non tali da poter far sì che l'opinione pubblica possa aspettarsi un miracolo. Sono anzi poteri esigui se si pensa che non possiamo neanche spostare un posto di organico da un luogo ad un altro. E tuttavia questi interventi, secondo quanto è scritto nel piano che questa sera vi consegneremo insieme alle suddette relazioni, vogliono essere dal Consiglio espletati al massimo della loro possibilità, innanzitutto sperando nella efficacia della mobilitazione che la nostra presenza, in questa sede, certamente ha stimolato e stimolerà.

Dalla relazione, presentata dai colleghi che sono andati a Catania, risulta che in quel distretto è stato sottovalutato dalla magistratura il fenomeno della criminalità organizzata, in particolare mafiosa. Ma credo che già qualche cosa, in quel distretto, sia cambiato proprio a seguito dell'intervento che il Consiglio superiore ha creduto di svolgere. Leggerete, in quelle relazioni, che nel periodo in cui le nostre delegazioni si sono recate nei distretti interessati vi era, ad esempio, a Palermo una situazione insostenibile visto che c'erano solo nove giudici istruttori in un tribunale che affronta l'attacco più massiccio della criminalità mafiosa; oggi, grazie all'intervento del consiglio superiore e del presidente del tribunale di Palermo, dottor Romano, in quell'ufficio istruzione, che purtroppo ha visto cadere per mano mafiosa il suo dirigente, il giudice Rocco Chinnici, abbiamo dodici validi colleghi che sempre di più potranno far fronte al fenomeno da debellare.

Due punti desidero ancora sottolineare prima di concludere il mio intervento: in primo luogo, che il Consiglio ha dato un

peso prioritario al problema della professionalità dei magistrati. Noi sappiamo, e la Commissione lo ha già messo in rilievo nell'appunto fattoci pervenire dal Presidente Alinovi, come la magistratura, che opera in queste zone, forse non sia stata sufficientemente attrezzata per combattere il fenomeno mafioso e camorristico. Ci siamo preoccupati perciò, sempre nei limiti di queste nostre competenze, di cercare di aiutare i magistrati - che per primi sono sensibili a queste necessità - a prepararsi nel modo migliore per far fronte a questo fenomeno.

Ne è scaturita la necessità di organizzare alcuni convegni, il primo sul fenomeno mafioso (e di questo argomento tratta il volume composto da un'ampia documentazione che consegneremo alla Commissione) ed il secondo sulla legge antimafia che ha avuto per argomento le prime riflessioni sulla nuova legge: speriamo presto di poter far seguire ad esse, le riflessioni, sulle sue prime applicazioni, dei magistrati impegnati in prima linea nella lotta alla mafia. Ciò che prima di ogni cosa farà il Consiglio superiore della magistratura in queste prossime settimane, sarà organizzare - come ha ricordato il vicepresidente De Carolis - degli incontri con il centro studi tributario della Guardia di finanza al fine di attrezzare sempre più i magistrati alla conduzione di quel tipo di indagini, di accertamenti essenziali per poter vincere il fenomeno.

L'altro problema da prendere in considerazione è quello di attrezzare qualitativamente e quantitativamente la magistratura. Il Consiglio superiore si è riservato di intervenire - ed eserciterà i suoi poteri fino in fondo - nella distribuzione degli incarichi nei vari uffici in modo che siano sollecitate tutte le energie presenti, certo, nella magistratura, ma talora troppo latenti, in maniera tale da utilizzarle nei settori di primaria importanza che ho testé ricordato.

Lo scopo è quello di inviare negli uffici istruzione, nelle Corti d'assise, magistrati all'altezza di svolgere questo compito particolarmente rilevante.

L'altro argomento che desidero affrontare è quello relativo agli organici. A questo proposito mi permetto di far rilevare, affinché la Commissione ed il Parlamento possano farsene carico anche nei confronti dell'esecutivo, che il problema degli organici non può essere guardato isolando l'Italia meridionale dal contesto nazionale. La realtà dei fatti è che, oggi, la mafia agisce, soprattutto e principalmente, nell'Italia meridionale, ma ha anche infiltrazioni pericolosissime in altre zone d'Italia. Basti pensare al Piemonte ed alla Liguria. Basti pensare al fatto che un collega, il giudice Sorbello di Torino, oggi vive praticamente segregato in caserma perché sono stati scoperti, quasi sul fatto, due mafiosi calabresi che stavano per attentare alla sua vita.

La realtà è questa, quello degli organici è il cosiddetto « problema del lenzuolo »: se il lenzuolo è tirato da una parte si scopre fatalmente qualche altra parte che non va scoperta. Si tratta, perciò, di una questione che richiede una particolare attenzione. Sarebbe da miopi cercare di provvedere ad emergenze, certamente esistenti, a scapito di realtà che non presentano eguale apparenza ed emergenza, ma che tuttavia hanno simile peso per chi voglia considerare il fenomeno nella sua globalità.

Ripeto - ed è un appello accorato che faccio alla Commissione a titolo personale - che è necessario aiutare, non tanto il Consiglio superiore che cerca di aiutarci da sé quando è invischiato in quei cicloni di cui tutti sappiamo, quanto la magistratura. Quest'ultima, infatti, con tutte le sue deficienze, sta dando una prova di appassionata sensibilità. Non voglio fare della retorica perché sarebbe troppo facile richiamare alla memoria i tre colleghi recentemente uccisi dalla mafia. Voglio, invece, richiamare l'attenzione su quei magistrati che vivono e lavorano nel pericolo e che sono sollecitati dalla realtà del paese a vivere una vita impossibile. Il Consiglio superiore della magistratura non può che richiamare, attraverso il Parlamento, l'attenzione di tutti gli altri organi dello Stato perché anch'essi, così co-

me cerca di fare il Consiglio superiore, facciano la loro parte affinché, assieme alla magistratura che, come ho già detto, qualcosa sta dando al paese, diano il proprio contributo. La magistratura può agire a livello giudiziario, a livello di lotta alla criminalità più o meno alta, di primo o secondo grado. La magistratura non potrà mai raggiungere il terzo grado se il potere politico non vorrà farlo, snidandolo dai centri occulti in cui vive ed opera, armando la mano dei *killers* che tanto sangue spargono nel paese.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Violante. Ne ha facoltà.

( VIOLANTE. Non per ragioni formali mi pare utile, signor Presidente, sottolineare che questa è la prima volta che una rappresentanza del Consiglio superiore della magistratura incontra formalmente una rappresentanza del Parlamento. E da tempo che si parla della possibilità di contatti tra i due organi per l'opportunità di coordinare la politica giudiziaria e scambiare reciprocamente esperienze, idee e suggerimenti: per questo va sottolineata la positività di questo incontro.

La seconda considerazione preliminare, che desidero svolgere, parte da un sentimento di solidarietà che il gruppo comunista - e credo che con quanto sto per dire concorderanno tutti gli altri gruppi - intende esprimere al Consiglio superiore della magistratura che, per essersi misurato su fatti così laceranti come mafia, camorra, P2, è stato oggetto di gravi attacchi. Coloro che in precedenza sono stati componenti del Consiglio superiore, essendosi misurati su un terreno diverso, in particolare su quello del terrorismo rosso, hanno trovato - come dire? - un clima più unificante. Mafia, camorra, P2 rappresentano terreni purtroppo ancora non unificanti. Questo spiega gli attacchi durissimi cui è stato sottoposto questo Consiglio e spiega, credo, anche le ragioni per le quali le forze politiche democratiche devono esprimere solidarietà non solo a parole, ma anche, per quanto ci riguarda, con atti politici e parlamentari specifici.

Entrando nel merito delle singole questioni, dirò subito che la giustizia, come tutti sanno, versa in una situazione di grave crisi generale. È inutile ricordare i dati. Per questa ragione è necessario fare delle scelte. È impossibile risolvere tutti i problemi del territorio nazionale. Le scelte sono imposte dalle necessità: oggi uno dei fattori di crisi politica ed economica, in particolare nelle regioni meridionali, è determinato dai grandi poteri mafiosi e camorristi. C'è una specificità dell'intervento giudiziario nei confronti di questi poteri. A volte si dice che la loro insorgenza sia il frutto della crisi: probabilmente, al contrario, essi sono fattori e non frutto di crisi. Senza mafia e senza camorra la democrazia e l'economia sarebbero molto più forti. Per questo ho parlato di specificità dell'intervento di lotta nei confronti di questi fenomeni.

La lotta contro la mafia e la camorra va condotta su tutto il territorio nazionale, però non la si vince a Milano; la vinciamo a Palermo, a Trapani, a Reggio Calabria, a Santa Maria Capua Vetere, a Lamezia. Per questa ragione occorre che gli interventi di tipo organizzativo e, se possibile, di tipo legislativo vadano fortemente concentrati in quelle zone. Il tipo di accenno, che il vicepresidente De Carolis ha fatto all'inizio del suo intervento, sull'emergenza specifica della questione giustizia in queste tre regioni ci trova, pertanto, perfettamente concordi.

Nell'ambito dell'attuazione delle cosiddette « riforme di efficienza », il primo problema che si incontra è quello degli organici. Anche questo argomento è stato preso in considerazione sia dal vicepresidente De Carolis, sia dal consigliere Bertoni.

Voglio affrontare brevemente questa questione, perché, a volte, viene utilizzata strumentalmente per portare attacchi al principio della inamovibilità del magistrato. Si afferma, cioè, che, eliminando la garanzia costituzionale della inamovibilità, sarebbe possibile conseguire il risultato di spostare magistrati che operano in certe sedi. Sappiamo, invece, che il problema non è di tipo ragionieristico e che non

si tratta di trovare magistrati da spostare ma si tratta, di trovarne di capaci, preparati, motivati idealmente rispetto a questo tipo di battaglia. Se vi sono, inoltre, magistrati incapaci da spostare, non è certamente con l'attacco al principio della inamovibilità che si può conseguire tale risultato. Il ministro ha la possibilità di agire: sono state presentate proposte di legge in ordine al problema della responsabilità dei magistrati che potrebbero essere rapidamente esaminate, ma già oggi il ministro di grazia e giustizia dispone dello strumento dell'azione disciplinare nei confronti di magistrati impreparati o inidonei.

Per queste ragioni, ritengo che si debba ribadire la volontà di ferma difesa del principio della inamovibilità e denunciare la strumentalità degli attacchi che ad esso vengono mossi.

Circa il problema delle riforme di ordinamento, occorre, innanzitutto, dire che il nostro è un paese che detiene percentualmente il più alto numero di magistrati togati in relazione al numero dei cittadini. Esistono, tuttavia, 1.150 vuoti in organico, che, credo, non possano essere ricoperti in breve tempo, perché i concorsi espletati ogni anno consentono appena di sostituire i 200 magistrati che, mediamente, raggiungono l'età della pensione.

Occorre pensare a riforme di ordinamento e noi riteniamo che un drastico aumento delle competenze del pretore, sia in campo civile sia in campo penale, e l'introduzione del giudice di pace possano aiutare a risolvere i problemi esistenti. Lamentiamo, quindi, che il Governo, pur avendo deciso due settimane fa, non abbia a tutt'oggi ancora presentato questi disegni di legge, impedendo, così, che vengano messe in discussione, in Senato, le nostre proposte di legge.

Un altro importante problema è quello relativo alla giustizia civile, in quanto non si può ritenere che la lotta alla mafia possa essere efficacemente condotta prescindendo dal soddisfare le esigenze di una sua migliore funzionalità. Vi sono aree del paese dove il recupero crediti è fatto dai capi camorra, o dai capi mafia, e non

dai magistrati e questo indebolisce la credibilità politica ed istituzionale della magistratura.

Vi è inoltre il problema di non prestare esclusivamente attenzione alle grandi aree nel combattere il fenomeno mafioso. È certo che vada prestata grande attenzione ad aree cruciali come quelle di Napoli e di Palermo, ma è vero anche che vi è una serie di centri, apparentemente minori, dove il potere mafioso è particolarmente forte e la crisi della giustizia si presenta evidente. Presso la Corte di appello di Reggio Calabria non si assegnano, da anni, cause civili; il presidente del tribunale ha più volte fatto presente che tra poco sarà costretto a chiudere anche le sezioni civili. Ciò vuol dire che il cittadino che ha dei diritti da far valere sarà spinto a rivolgersi all'altro potere.

A Trapani, che rappresenta l'epicentro della struttura di potere dei Salvo, gli esperti, che fanno parte delle sezioni agrarie, non vengono sostituiti da anni e stanno svuotando i contenuti della riforma agraria con una serie di interpretazioni che sono del tutto distorte.

Credo, pertanto, che sia necessario agire non attaccando principi costituzionali ma sviluppando prospettive di riforma che consentano anche la crescita di una motivazione ideale della magistratura. Abbiamo battuto il terrorismo anche in questo modo, cioè facendo sì che esso venisse sentito come un grande problema di democrazia. Il lavoro che le forze politiche ed il Consiglio superiore della magistratura devono fare coincidere, è di far nascere un clima di forte motivazione ideale rispetto a questa lotta. Il giudice, che combatte contro la mafia e la camorra, è un giudice solo, come era solo all'inizio il giudice che lottava contro il terrorismo.

È certo che non si tratta di condurre una campagna di ordine pubblico, ma di una campagna che può essere vinta sul terreno delle libertà e dei diritti civili. Occorre far capire bene come mafia e camorra non siano datrici di lavoro, né distributrici di ricchezza, ma organismi che soffocano l'economia, soffocano la

ricchezza, soffocano ogni possibilità di garantire le libertà civili in grandi aree del paese.

Credo che questo primo incontro tra la nostra Commissione ed i membri del Consiglio superiore della magistratura possa servire e dare buoni risultati proprio in rapporto alla possibilità di creare un clima unitario tra istituzioni, capace di sviluppare quelle solidarietà e quelle motivazioni ideali cui ho prima accennato. Mi auguro anche che si possa, in futuro, evitare il ripetersi di situazioni quale quella verificatasi recentemente quando nessun rappresentante del Governo e nessun rappresentante dei partiti di maggioranza ha ritenuto opportuno partecipare ai funerali di Mario Imposimato.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Frasca. Ne ha facoltà.

FRASCA. Signor Presidente, desidero anche io sottolineare il fatto nuovo venutosi a determinare con l'instaurarsi di un rapporto così diretto fra Parlamento e Consiglio superiore della magistratura.

La magistratura è un pilastro essenziale della impalcatura su cui si regge il nostro Stato di diritto e grande è il contributo dei magistrati alla lotta contro il terrorismo e la delinquenza organizzata. Nomi come quelli del giudice Alessandrini o del giudice Chinnici sono scolpiti nel ricordo di ognuno di noi e di tutti gli italiani.

Ho voluto fare questa premessa perché, nel richiamare l'attenzione della delegazione del Consiglio superiore della magistratura sulle carenze riscontrabili negli organi giudiziari che operano in Calabria, non intendo fare osservazioni che non siano improntate a spirito e significato costruttivi.

Da tempo si va dicendo che le carenze della magistratura calabrese sono notevoli. Esse riguardano aspetti strutturali, si riferiscono all'efficacia degli interventi, ma sono dovute anche, diciamo la verità, a ritardi culturali nella individuazione di alcune importanti forme di delinquenza.

A tali carenze, che saranno certo ulteriormente sottolineate da altri colleghi calabresi nel corso del dibattito, vanno aggiunte alcune complicità esistenti anche tra alcuni settori della magistratura e la delinquenza organizzata, complicità circa le quali, in passato, abbiamo più volte cercato, invano, di richiamare l'attenzione del Consiglio superiore della magistratura. Tali complicità sono così evidenti da essere risultate chiare anche in occasione delle indagini che lo stesso Consiglio ha di tanto, in tanto, svolto nel corso degli anni.

Ho sotto gli occhi un rapporto redatto alcuni anni fa da tre inviati del Consiglio superiore della magistratura, nel quale, tra le altre cose, si legge che a Crotona, dove in media avvengono dieci omicidi ed un sequestro di persona ogni sei mesi, la situazione è gravissima, in quanto un magistrato di procura, coadiuvato da un uditore, fa fronte ad un carico di tremila processi l'anno. Vi è un solo segretario su tre; l'auto di servizio è stata restituita per mancanza di autista. Ho voluto parlare del tribunale di Crotona, ma potrei parlare di quelli di Lamezia Terme o di Vibo Valentia o anche di Castrovillari, per non parlare poi del tribunale della mia città. Sono tante le preture dove manca il pretore e dove, da tempo, esiste un vicepretore onorario che, «spesse volte, è il prodotto di ambienti culturali e sociali non certamente in linea con le battaglie che, in questo momento, combatte la magistratura in Calabria. Sono tante le preture dove manca il cancelliere; io sono sindaco di un comune ed affinché il pretore possa celebrare i procedimenti, debbo fornirgli puntualmente un dipendente del comune. Come se ciò non bastasse, si preannuncia anche il trasferimento del pretore: quindi, anche nel mio comune, che conta ventimila abitanti, la giustizia verrà ad essere amministrata quanto prima da un magistrato onorario.

L'intervento è, quasi sempre, inadeguato, tardivo; la risposta giudiziaria viene con notevole ritardo, così come si può leggere in tanti atti che sono il prodotto

di elaborazioni culturali compiute da magistrati ed operatori del diritto.

Accennavo anche al ritardo culturale della magistratura nell'acquisizione della importanza e della gravità del fenomeno mafioso. Per anni l'attenzione della procura generale presso la Corte d'appello di Catanzaro s'è indirizzata verso la pornografia e verso il sequestro di alcune pubblicazioni, piuttosto che verso una lotta in direzione della delinquenza organizzata che, in realtà, si andava sempre di più sviluppando e meglio strutturando. Anzi, si è detto che la mafia era un qualsiasi fenomeno delinquenziale e non s'è capito quanto essa fosse diversa e di quante connivenze godesse con i pubblici poteri. E perciò l'approccio al fenomeno mafioso è avvenuto con notevole ritardo, quasi un decennio. Voglio citare solo un caso, che è quello che concerne il tribunale della mia città. A Cosenza il 70 per cento dei reati viene ad essere prescritto, tant'è la lentezza giudiziaria e tanto sono inadeguati i movimenti di quei magistrati. Numerose sono le denunce che vengono da essi stessi in ordine a certe complicità. Leggo nel citato rapporto espressioni come questa: « Secondo il sostituto procuratore generale, la mafia è penetrata anche fra i colletti bianchi. Secondo il prefetto di Reggio, che per altro non ha ritenuto di spiegare la sua affermazione, non è bene che lo stesso magistrato rimanga per anni nella stessa sede. Noi abbiamo in Calabria magistrati in gran parte calabresi e, per altro, i cui figli o i cui parenti sono grandi e notevoli avvocati nei processi più importanti ». Voglio dire, cioè, che se vogliamo che anche in Calabria la magistratura sia quel pilastro, che deve essere ed è in tutto il paese, affinché il sacrificio che hanno fatto magistrati come Alessandrini e Chinnici non sia reso vano, è necessario che essa dia il meglio di se e si presenti, come tutti i poteri dello Stato, come se fosse una campana di vetro. Non ci guadagnano certamente i magistrati quando, dovendo fare alcuni arresti, ricorrono alla propaganda o alla platealità: solitamente prima dei carabinieri arriva la televisione,

arriva la stampa. I magistrati ci guadagnano nella misura in cui dimostrano, con i fatti, di essere sempre nella trincea più avanzata della lotta tenendo anch'essi, prima degli altri, e con gli altri, un comportamento che sia severo.

Dico questo in linea di principio perché ho già dato atto del contributo che dà la magistratura italiana, ed anche quella calabrese, alla lotta contro il terrorismo, contro la mafia, contro la delinquenza organizzata, ma soprattutto per sottolineare che deve essere tutta la magistratura a camminare in questa direzione, in una linea orizzontale. Ho voluto dire questo anche per richiamare l'attenzione di questo Consiglio superiore della magistratura su fatti di connivenza che sono noti all'organo di autotutela dei magistrati italiani, fatti per i quali esistono denunce abbondanti e rispetto ai quali, spesse volte, si è fatto calare il sipario del silenzio o della difesa di corpo, cosa che non giova a nessuno perché dobbiamo ritenere, che tutti possiamo meglio assolvere il nostro dovere nella misura in cui abbiamo il coraggio di denunciare anche quelle che sono le eventuali carenze, quelle che possono essere le eventuali responsabilità. Mi auguro quindi che si intervenga e che il prossimo ministro della giustizia che verrà in Calabria non si trovi dinanzi ad una folla che grida: « Non abbiamo fiducia in questa giustizia! », così come gridava la folla radunatasi attorno al tribunale di Paola, in occasione della visita del compianto senatore Morlino, recatosi in quella città per esprimere solidarietà al partito comunista italiano ed alla famiglia di un dirigente caduto ucciso dalla mafia.

Vogliamo una magistratura più penetrante, non sottomessa al potere politico. Credo che in Calabria vi sia un fenomeno diverso rispetto a quello che si verifica in tutto il paese: in quest'ultimo forse, vi sono interventi per eccesso, in Calabria vi sono interventi per difetto perché molti settori della magistratura sono essi stessi partecipi di un sistema di potere che è certamente negativo e che, comunque, bisogna liquidare. La ma-

gistratura deve intervenire. Leggo su un giornale locale di una nuova ispezione ordinata dal ministro Darida. A che cosa servono queste ispezioni se poi, alle parole non seguono i fatti? Leggo sul medesimo giornale di una sentenza del tribunale di Reggio Calabria, laddove è detto che i lavori pubblici sono in gran parte gestiti dalla 'ndrangheta. A che cosa serve denunciare queste cose se poi non si fanno seguire i fatti e, soprattutto, non si individuano i responsabili, per quanto altolocati essi possano essere, per quanto forti essi possano manifestarsi?

Signor vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, non si dia a queste mie parole un significato di oltraggio, di negazione dei valori, ma ad esse si dia soltanto il valore di una perorazione perché anche la magistratura in Calabria, così come tutti gli altri poteri dello Stato, sia all'atezza dei compiti.

GALASSO, *Componente del Consiglio superiore della magistratura.* Credo di non aver affatto frainteso il senso della sollecitazione rivolta al Consiglio superiore della magistratura dal senatore Frasca. Debbo rispondergli immediatamente che vi è una grande attenzione su ciò che succede nella magistratura e sui possibili o, in alcuni casi, verificatisi, inquinamenti. A parte alcuni minori, il Consiglio ha adottato due provvedimenti di rimozione di due magistrati in sospetto, e poi riscontrati in qualche modo in collegamento, con ambienti della mafia e della criminalità organizzata, il che mi pare sia la dimostrazione di questa attenzione. Però, devo aggiungere che, per l'esperienza di questi anni, tali fenomeni sono, per fortuna non solo nella magistratura ma direi nell'intero paese, assai limitati, circoscritti, e quindi consentono un intervento puntuale ed efficace.

Credo che questa operazione di bonifica, che il Consiglio ha avviato con forza e anche con qualche problema, possa essere portata a termine dimostrando, soprattutto, che il corpo della magistratura è fondamentalmente sano. Noi, comunque, abbiamo sempre dato il massimo dell'at-

tenzione alle sollecitazioni ricevute da cittadini che si sono firmati, da organi anche dello Stato, da parlamentari e ultimamente dall'Alto Commissario. Credo che sia giusto dare questa testimonianza per quell'effetto di rassicurazione, oltre che di collaborazione, che mi pare importante.

Detto questo, vorrei aggiungere poche considerazioni a quanto esposto dal vicepresidente De Carolis e dal consigliere Bertoni, che naturalmente sottoscrivo. Il significato generale, importante e straordinario di questo incontro (non esito ad usare tali aggettivi) consiste in un primo importante atto di rottura di un isolamento in cui la magistratura rischiava di trovarsi, in un momento estremamente difficile, proprio per quei connotati che la mafia e la criminalità organizzata hanno attualmente. Può essere solo, il singolo magistrato, nella lotta alla mafia, come è stato più volte lamentato e denunciato, ma c'è anche il rischio di un isolamento di un intero organo, di un organo pure complesso e ampio come quello della magistratura, considerato, fra l'altro, che i poteri (quando dico magistratura, intendo sia il singolo magistrato sia l'organo di autogoverno della magistratura), per quanto importanti ed incisivi, sono pur sempre limitati e sarebbe assolutamente negativo e pericolosissimo ritenerli sufficienti per condurre la lotta alla mafia. Anche alcuni effetti di degenerazione che si avvertono all'interno della magistratura dipendono in gran parte da questo stato di isolamento, infatti, un intero organo, per quanto complesso e vasto possa essere, finisce col'avvitarsi su se stesso e col determinare momenti negativi del suo stesso funzionamento quando non trova, da una parte, il consenso della gente, come è avvenuto per il terrorismo e dall'altra, il supporto di una intera articolazione dello Stato che si muove coerentemente in questa direzione. Ecco perché ritengo che questo incontro sia davvero importante, per il significato generale che, credo, comunemente gli attribuiamo.

Sempre sul piano generale, penso che un'altra considerazione da fare riguardi il problema della dimensione del fenomeno mafioso. Sento e registro da più parti un dato, cioè l'estensione nazionale, spesso internazionale, del fenomeno mafioso e della criminalità organizzata. Registro con soddisfazione, ad esempio, il vertice che si è tenuto a Milano e che riguarda il fenomeno della criminalità organizzata in tre importanti regioni del nord, sicuramente colpite dal fenomeno mafioso. Vorrei però che non si dimenticasse come la sequenza tragica dei grandi delitti politici di questi anni, dal 1979 ad oggi, dimostri che, in realtà, la radice, il cervello strategico della mafia è nel sud, in Sicilia. Sul piano operativo è importante, nel momento in cui bisogna trovare i modi, individuare le soluzioni adatte per recidere il fenomeno nei suoi gangli vitali, nei settori nei quali si produce l'attività criminale nel suo complesso, cioè in quelli in cui si determina quell'intreccio di poteri pubblici, tra organizzazioni criminali, tra sfere della stessa attività economica.

Vorrei sottolineare che talvolta in questa materia così difficile, direi anche così ambigua, c'è il rischio di far passare elementi reali come elementi di una visione unilaterale del fenomeno e di dimenticare dati emergenti, di grossa importanza per aggredirlo.

Come ho già detto, credo che i delitti politici, dal 1979 in poi, che sono ancora il grosso interrogativo politico che il paese ha dinanzi, dimostrino come le radici, il cervello, si trovino in alcune particolari zone del paese e la pericolosità del fenomeno è proprio dimostrata dall'espansione e dall'articolazione, ormai, su tutto il terreno nazionale.

Vorrei aggiungere, come seconda considerazione, che circola ancora in molti ambienti politici e culturali (se ne sente parlare spesso, si legge sui giornali) una idea, ma direi addirittura una concezione, secondo la quale un fenomeno di così vaste proporzioni, possa essere risolto soltanto attraverso un'azione riformatrice, un insieme di politiche economiche efficaci.

Questa concezione si poggia su una vecchia idea della mafia e della camorra come prodotti di un sottosviluppo, di una mentalità arretrata.

Ora, credo che sia un dato reale l'esigenza di un'azione riformatrice di carattere generale, di rinnovamento, di ripulitura anche in alcuni apparati dello Stato, dell'avvio di una strategia di sviluppo nel Mezzogiorno che purtroppo da tanti, troppi anni attende di essere attuata, oltre che enunciata. Però non vorrei che questo facesse accantonare l'urgenza e l'importanza strategica di una forte azione di repressione e quindi di un rafforzamento di tutti i settori e degli apparati dello Stato preposti ad un'azione di repressione del fenomeno mafioso e camorristico. Non è un'altra cosa o una cosa collaterale. Dobbiamo riuscire a fare avanzare la concezione secondo la quale un'azione di repressione è tutta dentro un'azione di riforma. È un elemento, un tassello importante. Ne voglio citare solo un aspetto: la conoscenza. Gli apparati di repressione dello Stato, la polizia e la magistratura (non le indagini universitarie né quelle sociologiche, con qualche rara eccezione), hanno messo insieme un patrimonio collettivo di conoscenza, forse ancora poco socializzato, ma che dà comunque una visione più aggiornata, più alta, di questo fenomeno. Basterebbe soltanto questo aspetto, per non parlare d'altro, per inserire l'azione repressiva dello Stato in una complessiva azione di riforma, di risanamento, che continuo a ritenere fondamentale per vincere il fenomeno mafioso. Anche questo aspetto generale ha una sua rilevanza concreta ed immediata perché significa indirizzare tutte le energie dello Stato, le risorse della collettività, la stessa coscienza della gente verso coloro che dentro questi apparati repressivi dello Stato lottano spesso con sacrificio della vita.

Fatte queste due considerazioni generali, io concludo con l'indicazione, che mi sembra coerente con le poche cose che ho detto, di due temi specifici che vorrei proporvi come possibili di un approfondimento e quindi di incontri tra il Con-

siglio superiore della magistratura e la Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia. Il primo credo che sia quello del ruolo, dell'attività, dell'impegno, degli enti locali e delle amministrazioni regionali, nella lotta alla mafia. Come sapete, la legge La Torre stabilisce, oltre che poteri in questa direzione per gli enti locali e per l'amministrazione regionale, il principio generale di una correttezza e di una trasparenza nel funzionamento delle amministrazioni locali, che sono settori importanti dello Stato; dicendo questo non intendo riferirmi tanto ai fenomeni di inquinamento, di cui pure la stampa frequentemente parla o che sono oggetto, ormai, di indagini giudiziarie, bensì ad un ruolo di prevenzione specifica, di repressione del fenomeno mafioso, cioè di corresponsabilizzazione di questa parte importante dello Stato democratico che sono le regioni e i comuni: è in positivo che espongo questo punto. Io credo che anche al di là del problema, pur importantissimo, della collaborazione tra magistratura, Parlamento, Governo e comuni in materia carceraria - che è un punto importante e specifico di riflessione nella lotta alla mafia - ci sia l'articolazione di una funzione di prevenzione che può essere benissimo concordata - non esito ad usare questa espressione - tra capi degli uffici giudiziari, sindaci e amministratori regionali per coordinare una iniziativa che deve essere svolta a tutti i livelli per poter essere efficace. È questo un tema specifico che mi pare importante ed a proposito del quale la funzione della Commissione parlamentare sulla mafia viene immediatamente investita, perché si tratta proprio di un aspetto dell'applicazione della legge La Torre, nei confronti del quale noi, esponenti della magistratura, abbiamo ricevuto sollecitazioni da più parti.

Il secondo tema specifico, che desidero sottolineare, è quello del problema del coordinamento tra i magistrati. Ritengo che pesi ancora all'interno della magistratura e forse anche fuori, una concezione tutto sommato molto individualistica della funzione del magistrato; concezione che è poi

legata anche a principi costituzionali di grosso rilievo come quello della indipendenza della magistratura. Tuttavia dobbiamo renderci conto che i tempi sono cambiati e che di fronte ad un fenomeno di criminalità organizzata, di grande criminalità organizzata, è necessaria anche una organizzazione a livello giudiziario; il lavoro d'equipe è fondamentale in questo senso mentre esistono dei limiti di carattere legislativo, di carattere organizzativo e forse ancora di più di carattere culturale nella magistratura che frenano uno sviluppo in questa direzione. È necessario il coordinamento tra magistrati degli stessi uffici ma anche il coordinamento tra magistrati di uffici diversi e questo non vuol dire affatto creare - non vorrei essere frainteso - delle super equipe o meglio ancora dei magistrati specializzati, una sorta di caschi blu della magistratura che si lanciano all'attacco della criminalità organizzata, tutt'altro. Io credo che il lavoro di equipe organizzato serva a diffondere nella magistratura la professionalità necessaria per affrontare questo tema. Dunque, ritengo che questo problema del coordinamento debba essere trattato in un incontro tra rappresentanti della magistratura e parlamentari perché probabilmente in questa direzione un qualche intervento legislativo - non ho ricette in tasca ma desidero porre il problema - potrebbe essere utile, sempre salvaguardando, torno a ripeterlo, l'indipendenza e la inamovibilità dei magistrati ma dando il senso della necessità di un lavoro in gran parte diverso.

Il coordinamento tra la magistratura e i vari corpi di polizia, come abbiamo visto a livello periferico funziona in alcuni settori bene e in altri male non essendoci un raccordo di tipo istituzionale che consenta di fare del lavoro della magistratura e di quello della polizia un momento coordinato, e perciò efficace, nella lotta alla mafia.

In definitiva, io credo che i due temi specifici del ruolo, della funzione, della attività di prevenzione degli enti locali e degli amministratori regionali nonché del coordinamento - ripeto a partire dal

coordinamento tra magistrati - siano due aspetti importanti che possono consentirci di andare avanti proficuamente nel nostro lavoro.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Lo Porto. Ne ha facoltà.

LO PORTO. Nel salutare questo avvenimento che rappresenta sicuramente un'occasione proficua e fertile di risultati, per i rispettivi campi di azione, nel settore della lotta alla mafia, devo tuttavia ricordare a me stesso che il nostro incontro ha luogo sotto la spinta di avvenimenti che lo hanno reso necessario indipendentemente dalla nostra volontà di incontrarci e di lavorare nell'interesse generale del paese. Questa riunione, a mio parere, nasce soprattutto a seguito dei noti episodi successivi alla strage di Palermo, che hanno fatto del problema della giustizia, del problema della magistratura, del problema del Consiglio superiore della magistratura, un tema di tale attualità da non poter sfuggire ad una presa di coscienza diretta ed immediata del Parlamento e, per esso, della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia. Questo non vuol dire diminuire l'importanza dell'incontro in corso ma, se mai, esaltarlo a livello di occasione risolutiva di un nodo che l'opinione pubblica ha di fronte a sé in ordine non dico al polverone, ma certamente al caso suscitato dalla morte del magistrato Chinnici, dalle relative indagini ed inchieste che hanno avuto luogo in seno al Consiglio superiore della magistratura e, naturalmente, nell'ambito della grande polemica che si è svolta sui giornali e nella intera opinione pubblica nazionale, che ha reso ormai il problema della giustizia un problema di vera attualità e realtà.

Il consigliere Galasso ha opportunamente indicato dei temi che hanno, a mio modesto parere, un'enorme validità politica: il tema delle riforme, quello dello sviluppo, della prevenzione, della repressione, del coinvolgimento delle regioni e dei comuni. Ma consentitemi, da politico e da

parlamentare proveniente da una zona tanto interessata al fenomeno qual è la mia Palermo, di sottolineare lo stato d'animo della città nonché quello – sempre se me lo consentono i magistrati presenti – della totalità o quasi della magistratura palermitana a seguito dell'insorgere dei casi aperti dalle note « indagini conoscitive » fatte dal Consiglio superiore della magistratura nei confronti di magistrati palermitani.

Ho ascoltato con attenzione la relazione del consigliere Bertoni, coordinatore del comitato antimafia in seno al Consiglio superiore; la giudico opportuna e valida, ma devo trarre uno spunto dall'affermazione di avere tale comitato operato una sua azione di indagine già nella primavera del 1983, per chiedere, a me stesso ed a voi, che cosa, in quella fase, sia stato accertato che successivamente si sia potuto constatare e sapere sia a partire dalla pubblicazione del « diario » Chinnici, sia dalle sentenze da voi emesse relativamente agli episodi personali che tutti conosciamo. Il cittadino, in altri termini, si domanda cosa sia accaduto dopo che voi, prima, non abbiate potuto accertare. Nella primavera del 1983, quando vi siete recati a Palermo, dopo aver ascoltato e visto, avete redatto dei documenti che, almeno per quanto è stato pubblicato dai giornali – solo quelli, infatti, è consentito ai deputati leggere – provano che avreste accertato la normalità della situazione, un ottimo spirito di collaborazione in tutta la procura ed in tutto il tribunale di Palermo, salvo l'annoso tema dell'insufficienza dell'organico che non è cosa di oggi, ma antica.

Vorrei sapere altresì – e pongo la questione soltanto come tema di dibattito e non certo per aprire una polemica – se il giusto e sacrosanto appello che sento fare in vantaggio ed in favore della magistratura e soprattutto della sua libertà di azione, che va tutelata in nome delle funzioni tanto importanti e decisive svolte nell'ambito della società, si confaccia al metodo con cui voi avete operato. Intendo riferirmi alle indagini conoscitive fatte attraverso il criterio di una pubblicità che

la legge non impone; criterio, che avete adottato con deliberazione autonoma, che ha fatto della magistratura palermitana una nequizia *tout court* e che ha consentito alla stampa – com'è lecito in una democrazia – di saccheggiare quanto c'era da saccheggiare in termini di più o meno legittimo scandalismo.

Dobbiamo chiederci se davvero si garantisce la libertà d'azione della magistratura operando con un criterio attraverso il quale, senza che nella fase preliminare venga garantita la facoltà di difesa, si inizia un'istruttoria, poi demandata al *plenum*, sull'attività di una persona che, soltanto a conclusione del ciclo di indagine, viene chiamata non dico a discolarsi, ma soltanto a rendere una sua qualsiasi dichiarazione. È evidente che il problema delle connivenze deve essere chiaro a tutti noi nei termini in cui deve essere posto. Il collega Frasca ha toccato una questione estremamente delicata che non è di oggi e che è stata affrontata persino dalla Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia, all'interno della quale fu riscontrata la connivenza con la mafia di un famoso consigliere giuridico. A questo proposito consentitemi di dire che il problema delle connivenze si pone anche ad altri livelli; è stato registrato persino in seno al Consiglio superiore della magistratura, se è vero che un vicepresidente fu a suo tempo costretto alle dimissioni. Il Parlamento, dunque, deve avere la possibilità di considerare questo problema in tutta la sua portata perché non è certamente attraverso la estromissione di due magistrati che operavano in Calabria – me lo consenta il consigliere Galasso – né attraverso il provvedimento adottato nei confronti del dottor Scozzari (e di questo potremmo anche parlare a parte) che si risolve il problema del controllo di un corpo tanto delicato qual è quello della magistratura.

Il problema delle connivenze è il problema dell'ordine pubblico in Italia, è il problema dell'immagine dello Stato, è il problema politico vero e proprio che deve impegnare la classe dirigente italiana in tutte le sue espressioni e non è certo

questa la sede nella quale se ne può validamente discutere.

Ho voluto soltanto proporre ai rappresentanti del Consiglio superiore alcune questioni che mi danno la sensazione che su certe vicende si indulga troppo al polverone. Poiché ritengo che debba essere raccolta la richiesta di aiuto rivolta dalla magistratura al Parlamento - ed è suo preciso dovere farlo - desidero sottolineare i punti salienti attraverso i quali, secondo me, tale aiuto deve passare. In primo luogo, bisogna rivedere la famosa deliberazione sulla pubblicità dei lavori del Consiglio superiore quando attengono ad argomenti riguardanti i fenomeni mafiosi. La questione non risiede tanto nella forza, cui accennava il consigliere Galasso, con la quale, giustamente, sia il Consiglio, sia la magistratura stessa intervengono a tutela della propria immagine, quanto nell'enfaticizzazione che è dannosa. Un po' di misura in questa materia non danneggerebbe nessuno; consentirebbe, al contrario, di aiutare la magistratura nella tutela della sua libertà, della sua serenità, del valore della sua immagine che deve essere assolutamente garantita, poiché deve essere considerata come l'organo dello Stato più delicato e più degno di attenzione.

FUMAGALLI GARULLI, *Componente del Consiglio superiore della magistratura*. Desidero innanzitutto, come componente del Consiglio superiore della magistratura eletto dal Parlamento, ringraziare tutti coloro che, qui presenti, hanno avuto parole di solidarietà per il lavoro che noi svolgiamo, tra le più gravi difficoltà. In particolare, desidero ringraziare coloro che si sono espressi favorevolmente sulla costituzione di un comitato antimafia all'interno del Consiglio. Tengo tuttavia a precisare (come già del resto è stato fatto, sia pure sinteticamente, dal nostro coordinatore e dal nostro vicepresidente) i limiti delle nostre competenze. Nessuno di noi - e dicendo questo credo di interpretare il pensiero di tutti i colleghi del comitato - vuole usurpare competenze proprie di altri poteri. Siamo ri-

spettosissimi di tutta quella che è l'attività propria del Parlamento; desideriamo soltanto un rapporto di collaborazione, pur consapevoli della limitatezza dei nostri compiti nonché di quella dei compiti della Commissione parlamentare stessa.

Debbo anche dire che la nostra delegazione, che nella primavera del 1983 si recò a Palermo, così come l'altra che raggiunse le cosiddette zone calde, aveva dei compiti ricognitivi ben precisi, dei compiti, cioè, non di inchiesta, ma concernenti l'effettuazione di una specie di sommario di tutti i problemi presenti nella zona. Era nostro compito, quindi, in quella sede, prendere semplicemente contatto con la magistratura e cercare di comprendere quali fossero i problemi concreti ai quali essa doveva far fronte, riferendone, poi, il contenuto al Consiglio superiore della magistratura per le opportune iniziative. In effetti, rientrati nella sede romana, avemmo, come è stato ricordato, vari incontri al fine di valutare come si potesse agire. Questi incontri - va detto subito - non hanno portato a scelte definitive, trattandosi di un tipo di lavoro da condursi per tappe successive, l'una preparatoria di quelle ulteriori.

Comprendo lo sconcerto che può aver prodotto la decisione di dare pubblicità ai lavori del Consiglio concernenti materie estremamente delicate, come quelle relative ad inchieste o indagini in applicazione dell'articolo 2 dell'ordinamento giudiziario. Tuttavia, voglio dire che io ho votato a favore di una più ampia pubblicità delle sedute del Consiglio, purché fosse tutelata la riservatezza delle singole persone. In tal senso hanno votato altri colleghi, facenti parte del mio e di altri gruppi del Consiglio.

Si sono determinate critiche in seno all'opinione pubblica con riferimento a tale tema della pubblicità dei lavori, ma io ritengo che la strada intrapresa serva ad evitare fughe di notizie, che finiscono per tradurre all'esterno dati falsati ed inesatti. Mi è sembrato che la trasparenza fosse, per il nostro settore come per gli altri settori degli apparati statali, una condizione di chiarezza nell'impostare il

rapporto tra noi e l'opinione pubblica e, quindi, anche tra noi ed i parlamentari che sono autorevoli rappresentanti di essa.

È vero, però, che, se tale regime di pubblicità non piace, il Parlamento ha pur sempre il potere sovrano di modificare il regolamento che disciplina i lavori del Consiglio superiore della magistratura attraverso l'emanazione di una legge ordinaria. Dico ciò pur ribadendo il mio giudizio favorevole alla pubblicità dei lavori del Consiglio stesso.

Per quanto riguarda i possibili terreni di rapporto tra Consiglio superiore della magistratura e Commissione parlamentare sulla mafia, credo, che, certamente, il problema del coordinamento dei magistrati appartenenti ad uffici diversi, cui ha già fatto riferimento il collega Galasso, sia tale da poter essere oggetto di un utile confronto in occasione di un ulteriore incontro da dedicarsi alla trattazione di temi più specificamente individuati. Nell'odierna riunione, infatti, abbiamo potuto affrontare molte problematiche, senza poter tuttavia giungere ad alcuna conclusione.

Differentemente da quanto sostiene il collega Galasso, sono del parere che non sia opportuno discutere la questione relativa ai rapporti tra Consiglio superiore della magistratura e regioni o altri enti locali, in quanto, a mio parere, tali rapporti non rientrano tra i compiti istituzionali del Consiglio, essendo esso un organismo centrale.

Dico, però, per evitare equivoci, che non voglio si creino neppure nella forma del dubbio, che non sottovaluto affatto la questione che alla base dell'industria della droga, sulla quale la mafia oggi sembra essersi assicurata un tragico, ma lucroso monopolio, vi siano problemi di assistenza e di occupazione dei giovani e che, quindi, si chieda un certo tipo di rapporto con le amministrazioni locali che hanno competenza legislativa rispetto a tali problemi. Ritengo che, se di questi pure spinosissimi aspetti ci si deve occupare, essi devono essere affrontati non tanto dall'organizzazione giudiziaria centralizzata, e quindi dal Consiglio, ma,

tutt'al più, da strutture decentrate, come i consigli giudiziari.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Martorelli. Ne ha facoltà.

MARTORELLI. Desidero formulare alcune osservazioni sugli argomenti scaturiti dal dibattito. In particolare, per quanto riguarda il problema della pubblicità delle sedute del Consiglio superiore della magistratura, desidero dire che sono ad essa favorevole, perché garantisce chiarezza, oltre che trasparenza, costituendo un rapporto con l'opinione pubblica che soddisfa esigenze democratiche, oggi molto sentite.

Anche l'odierna seduta della nostra Commissione, del resto, si svolge in forma pubblica, grazie ad un collegamento televisivo a circuito chiuso con la sala stampa.

Come è stato rilevato da molti colleghi ed anche da numerosi membri del Consiglio superiore qui intervenuti, noi stiamo trattando un problema che richiede una strategia comune in seno allo Stato democratico. Il problema della mafia, della camorra, della criminalità organizzata è, infatti, statale, perché inquina, come è stato rilevato, la circolazione del sangue dello Stato. Vi è pertanto bisogno del concorso di più forze istituzionali ed io ritengo giusta l'opinione espressa dal consigliere Galasso in ordine all'opportunità di un coordinamento tra più forze istituzionali per una comune strategia. È auspicabile, quindi, un rapporto tra consiglio superiore della magistratura, regioni ed enti locali, anche se non vanno sottovalutate le considerazioni del consigliere Fumagalli, che colloca tali rapporti a livelli locali e decentrati.

Ritengo sia importante che il giudice abbia rapporti con altre espressioni dello Stato nel compiere uno sforzo che lo impegna nella lotta contro la mafia e la criminalità organizzata. Tale rapporto, tuttavia, non dovrà mai essere visto come una possibile forma di egemonia esercitata dalla magistratura rispetto ad altre forze istituzionali.

Si dice che vi è un eccesso di giurisdizione nel nostro paese e si parla di un ampliamento, nonostante tutto, delle cosiddette supplenze; il coordinamento deve tener conto dei limiti delle competenze e ciò è importante in un sistema, come quello italiano, dove la magistratura è assistita, deve essere assistita, da rigorosi principi di autonomia e di indipendenza. Ma l'allargamento delle supplenze metterebbe in discussione questo principio e ne farebbe sorgere un altro: quello della responsabilità politica e ci troveremmo di fronte a temi di grosso impegno. Tuttavia, il coordinamento è importante ed io ricordo - ma i consiglieri lo sanno meglio di me - che la legge La Torre è innovativa, profondamente innovativa, proprio perché distribuisce le responsabilità dell'impegno contro la mafia fra più organi istituzionali; nella legge La Torre si parla del sindaco, dei capi delle amministrazioni degli enti locali, dei pubblici funzionari, disegnando così una strategia che è certamente nuova. Io ritengo che questo modello legislativo debba essere seguito e perfezionato, per portare avanti un impegno antimafia che distribuisca tra diverse forze istituzionali le responsabilità di questo impegno. Certo, ci muoviamo in una situazione in cui l'ordine giudiziario ha difficoltà di vecchia data. Il collega Frasca ha parlato della Calabria, di vuoti, di carenze: peggio, di situazioni patologiche. So che il Consiglio esamina queste situazioni e su di esse, quando le conosce, interviene - e ciò è certamente importante -; bisogna studiare i meccanismi per dare, come diceva il collega Violante, una nuova motivazione civile e morale al magistrato impegnato ed al magistrato in generale. È disegnabile un meccanismo legislativo organizzatorio che mobiliti, su questo piano, le forze della magistratura? Io non ho la ricetta in tasca, non so se la mobilitazione civile, morale, culturale, può essere promossa da un marchingegno legislativo o amministrativo. Ma certo qualche cosa deve essere fatta per rimuovere situazioni che giudi-

chiamo di inerzia. Leggo nell'appunto introduttivo ai nostri lavori la seguente espressione a proposito dell'applicazione della legge La Torre: « I giudici divengono viceversa allarmati e pessimisti quando si passa ad esaminare l'applicazione concreta della legge ». Vi è tutta una serie di argomenti già trattati dai colleghi e che saranno ancora dibattuti: gli organici, la banca dati, il difetto di collaborazione tra organi pubblici diversi. Però vi è anche una sorta di inerzia che non discende propriamente da questi argomenti, che pure sono presenti. Il collega Frasca ha ricordato - ed ha ragione - che nel tribunale di Cosenza forse non il 70 per cento, ma il 50 per cento dei procedimenti penali in udienza si conclude con la dichiarazione di prescrizione del reato. Non si tratta di reati di associazione per delinquere, che abbisognano di grandi istruttorie: no, si tratta di furti aggravati, di furti con scippo, e vi sono tribunali dove l'omicidio colposo è stato ormai depenalizzato, non va in udienza o, se ci va, ci va per la dichiarazione di prescrizione. In questi casi non c'entra la mafia, non c'entra la camorra, non c'entra la 'ndrangheta, c'entra qualche altra cosa, cioè un'affezione verso la professione che, probabilmente, è caduta di tono. Ecco, queste inerzie, come possono essere superate? È un punto importante. Io credo che intanto, per affrontarle è necessario che gli uffici direttivi siano coperti dalle persone giuste: l'uomo giusto al posto giusto. Io so che il Consiglio superiore compie uno sforzo, meritorio e meritevole, in questa direzione; ma non sempre riesce e così capita - anche in Calabria - di ritrovare come procuratore della Repubblica un magistrato che nessuno mai sospettava potesse arrivare a quell'ufficio direttivo. Come mai? Perché questo succede? In definitiva, qual è il velo che si pone davanti al Consiglio superiore nella valutazione dell'uomo ai fini di collocare al posto giusto l'uomo giusto? Io non parlo di situazioni patologiche, parlo di preparazione, di professionalità, che occorrono soprattutto in questa regione.

D'AMELIO. Può soccorrere quella disposizione che stabilisce che il magistrato deve arrivare per forza a consigliere di cassazione.

GIACOMO MANCINI. Il punto è, collega Violante, che il vostro candidato dovrebbe essere tolto dalla procura della Repubblica che dirige.

MARTORELLI. No, nella fattispecie non avevamo condidati. Comunque, volevo dire che questa inerzia può essere superata, può essere affrontata. Io sono convinto, come il collega Violante, che il principio dell'inamovibilità è un principio che dobbiamo, comunque, difendere. Ma è possibile che non vi siano strumenti collaterali, diversi, per incentivare una politica che ponga al posto giusto l'uomo giusto? Come fare perché certe professionalità vadano dove è necessario? Si possono anche esaminare questioni già poste, cioè vedere se è possibile distinguere i due ruoli, pubblico ministero e giudice; ciò potrebbe comportare altre conseguenze, ma io sono convinto, per quanto mi riguarda, che il pubblico ministero è un magistrato che gode e deve godere delle garanzie di indipendenza del giudice del dipartimento: però i due ruoli, sul piano della professionalità, possono essere distinti.

Signor vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, voi avete già posto il problema, dal vostro punto di vista, di nuove norme sulla responsabilità del magistrato? Esiste un'ipotesi da proporre a noi in questo scambio di vedute? Certo, questo non è un argomento che rientri strettamente nelle nostre competenze, tuttavia noi dobbiamo garantire la congruità - come dice la legge - degli uffici giudiziari; e, da questo punto di vista, fa parte della congruità anche una disciplina, sulle responsabilità del magistrato, congrua - scusate il bisticcio di parole - ai fini del nostro lavoro.

Altra domanda che vorrei porre (non so se sia il caso che si risponda in questa seduta o in altro momento) è la seguente. Il Ministero dell'interno ha istituito un

comitato che si occupa - diciamo così - della rivisitazione dei processi relativi al terrorismo nero e forse anche dei processi concernenti la mafia (processi conclusi). Questo al fine di capire quali ostacoli siano da rimuovere, come ha comunicato il ministro Scalfaro. Il Consiglio superiore e il comitato antimafia si propongono una rivisitazione dei processi di mafia al fine di capire qual è l'inghippo, l'ostacolo, il difetto nella ricerca probatoria? Ho letto la relazione dei giudici Turone e Falcone sulle nuove tecniche in questo tipo di processo: non dico che è un modello da applicare a tutti i processi, ma evidentemente vi sono nuove acquisizioni che a qualche magistrato sfuggono. Sarebbe bene che il comitato si occupasse anche di come aiutare nella loro professionalità i magistrati. Noi, come Commissione antimafia, faremo il nostro lavoro su questo versante da un'altra ottica, evidentemente. Abbiamo già chiesto le sentenze alla Cassazione, alla magistratura di merito, per un esame di quelle sentenze che ci possano aiutare a capire l'idoneità di certi uffici, la sufficienza o l'insufficienza della strumentazione, ma se, su questo piano, il concorso sarà di tutti quanti noi, daremo un grosso aiuto al magistrato.

Pongo un'altra domanda, alla quale potrete rispondere in questo o in un altro momento: il ministro dell'interno e il capo della polizia lamentano che l'articolo 165-ter non venga facilmente azionato dal magistrato di merito. È vero? Perché il magistrato non lo utilizza? D'altra parte, tale articolo può essere azionato anche senza la richiesta del ministro, infatti, il magistrato può mandare gli atti che reputa degni di una considerazione e conservazione in quella sede. Il ministro dell'interno e il capo della polizia lamentano anche che la banca dati del Ministero dell'interno, che è di grande importanza, non venga utilizzata dal magistrato che invece ne chiede una propria, mentre ce n'è una grandiosa che può utilizzare quando vuole.

Quale giudizio complessivo date sulla congruità degli uffici giudiziari in Sicilia, Calabria e Campania dopo un anno di ap-

plicazione della legge La Torre? Sapere qual è il vostro giudizio, la vostra valutazione per noi è importante, perché di questo ci occupiamo e ne dobbiamo riferire nella relazione per il Parlamento.

IPPOLITO, *Componente del Consiglio superiore della magistratura*. Gli interrogativi, che si sono aggiunti, amplificano la tentazione, che sempre vi è quando ci troviamo a parlare dei problemi della giustizia, di fare panoramiche generali. Io e, credo, anche i colleghi del Consiglio superiore della magistratura accogliamo gli inviti e i quesiti specifici che ci sono stati rivolti e ritengo che, nei prossimi incontri, insieme potremo tentare di dare una risposta a tutti i quesiti posti alla nostra attenzione. In questo primo contatto debbono essere date delle risposte, il più possibile puntuali, ad alcuni problemi che si sono posti nell'immediato. Per esempio, toccando molto brevemente un problema che ha sollevato il senatore Martorelli e che ha causato un qualche scambio di opinioni, quello della nomina dei dirigenti degli uffici giudiziari, e quindi degli incarichi direttivi, credo che tutti dovremmo fare uno sforzo per togliere la carica di corsa, e rincorsa, a posti di questo genere. Non voglio entrare minimamente nel merito del singolo caso, perché provocherei una lunga discussione e non mi sembra la sede adatta, ma dal singolo episodio o dai tanti altri episodi che sono stati pubblicizzati, a volte denunciati dalla stampa, a volte dagli stessi magistrati pesantemente criticati, forse ci dobbiamo porre il problema se sia possibile avere ancora un tipo di carriera che legittimi in tutti le aspettative di coronare con un posto di comando o se invece la magistratura, per essere un potere diffuso, che non dovrebbe riconoscere capi e gerarchie, non debba atteggiarsi in modo differente e, per esempio, non sia da pensare sul serio di portare a soluzione l'annoso problema - già risolto, mi pare, nella scorsa legislatura da una delle due Camere - della temporaneità degli incarichi direttivi.

Per quanto riguarda l'altro quesito sulla professionalità, evidenziata nella cosid-

detta relazione Turone-Falcone, il Consiglio superiore ha voluto l'incontro del giugno 1982, chiamando come relatori Turone Falcone, Rocco Chinnici e tanti altri magistrati, proprio perché, in un'ottica non sanzionatorio o repressiva, si cominciasse a diffondere, nell'intero ordine giudiziario, il tipo di cultura ipotizzato in quella relazione a cui è stato fatto riferimento.

Ma per venire ai temi che interessano più propriamente questo nostro primo contatto, vorrei dire che dall'esito delle cosiddette indagini conoscitive, cioè di quelle visite per distretti che abbiamo fatto nella primavera scorsa, il quadro che è venuto fuori, è stato molto variegato. Riducendo al minimo comun denominatore ciò che le varie delegazioni hanno constatato nei singoli distretti, vi è certo una chiara e diffusa consapevolezza, o vi era, della gravità dell'attacco camorrista alla convivenza civile e della rilevanza nazionale della questione, però a questa proclamata, ferma, volontà di lotta, da parte di tutti, non è sembrato corrispondere un pari livello di effettivo e determinato impegno corale di tutta quanta l'organizzazione giudiziaria ed una egualmente diffusa e motivata professionalità. In alcuni casi è emersa un'organizzazione giudiziaria generica ed indistinta, non mirata in modo specifico alla lotta contro la grande criminalità organizzata.

Questo è un po' sommariamente il panorama che abbiamo avuto sotto i nostri occhi. Abbiamo tentato di muoverci proprio perché quell'impegno, che ancora abbiamo visto determinato in nuclei di magistrati, fosse diffuso e si allargasse, in una sorta di risposta corale, a tutta quanta la magistratura.

Che cosa è successo rispetto al livello di analisi della primavera scorsa? Sono successi fatti molto rilevanti e drammatici. Il cosiddetto caso Palermo - che come tale per il Consiglio superiore non è mai esistito, così come non è esistito un caso Catania, ma sono esistiti, semmai, casi di singoli episodi e problemi che andavano affrontati con responsabilità, cautela e rigore - è giunto al Consiglio superiore dopo la terribile strage del 29 luglio e

dopo una divulgazione dei cosiddetti appunti del consigliere Rocco Chinnici che tutti noi abbiamo giudicato in modo negativo poiché con questa divulgazione si è voluto uccidere il giudice Chinnici per la seconda volta e stendere una macchia indiscriminata, generica, iniqua, su tutta quanta la magistratura palermitana. Di fronte al polverone che altri avevano sollevato, il Consiglio ha avuto due esigenze: da un lato garantire la serenità, tutelare l'immagine della magistratura siciliana e palermitana in particolare, che venivano toccate; dall'altro garantite al paese, alla pubblica opinione, a tutte le articolazioni dello Stato, che l'esercizio della funzione giudiziaria si esercita effettivamente in modo indipendente da ogni influenza. Sono queste le esigenze contrapposte che sono state in gioco in quel momento; di fronte a vociferazioni, a strumentalizzazioni, a insinuazioni, si è posto il problema se, in applicazione della ricordata deliberazione - che prevede come regola la pubblicità dei lavori salvo il prevalere, sulle esigenze di interesse pubblico, della necessità di tutela del singolo magistrato o di riservatezza - quel dibattito dovesse o non dovesse essere reso pubblico; il Consiglio ha fatto la sua scelta proprio perché non vi fosse neanche il benché minimo sospetto che si volesse, nel chiuso di un palazzo, all'interno di una corporazione, stendere in qualche maniera un velo su episodi che all'esterno erano sbandierati come gravissimi per compromissioni e connivenze. Questa è stata la linea direttiva che ha guidato il Consiglio in questi mesi. Naturalmente io sto parlando a titolo personale, anche se, interpretando le delibere quasi sempre unanimi adottate su questi temi, credo che, in gran parte, il risultato sia stato raggiunto. Certo, alcuni prezzi sono stati pagati, ad esempio in tema di mancanza di serenità dei magistrati, ma sono stati pagati a causa di queste scelte del Consiglio o dei fatti terribili e gravi avvenuti dal 29 luglio in poi? Noi abbiamo cercato di dare una risposta che si facesse carico dei problemi che quei fatti ponevano, anche perché contestualmente noi siamo investiti di que-

stioni che ci sono state segnalate da altre autorevolissime autorità, a cominciare dall'Alto commissario De Francesco per finire al ministro dell'interno.

Continuare a parlare e denunciare la irresponsabilità dei magistrati, in qualche maniera può aumentare il disagio di tutti però, stigmatizzare l'intervento del Consiglio che su questi temi vuole innanzitutto, dall'interno dell'ordine giudiziario, dare una qualche risposta, non mi pare che sia completamente coerente. Il senatore Frasca ha posto dei grossi problemi per quanto riguarda la Calabria ed io devo dire che il Consiglio è già investito di questa problematica e sta lavorando. Non escludo che, nel momento in cui verranno al pettine alcuni nodi ed alcuni episodi saranno evidenziati e chiariti - e magari si imporrà un qualche intervento incisivo del Consiglio -, anche allora ci sarà chi lamenterà l'attentato all'indipendenza del giudice; ma il problema dell'indipendenza va sempre di pari passo con quello della correttezza, della trasparenza dell'immagine complessiva; ed è tra queste esigenze che a volte appaiono - appaiono soltanto - contrasti che il Consiglio cerca di muoversi tra grandissime difficoltà. Ma il nostro obiettivo è di evitare sempre polveroni, fare sempre tutti i più puntuali e rigorosi accertamenti; ed io credo che, per quanto riguarda la più delicata e grossa vicenda che ha investito in questi ultimi anni la magistratura, mi riferisco alla vicenda P2, con la sua sezione disciplinare il Consiglio abbia dimostrato di muoversi con rigore ma al tempo stesso distinguendo i casi di inquinamento e di connivenza da quelli di caduta di stile, di leggerezza, di inopportunità; infatti non sono stati espressi giudizi sommari, non è stato fatto - come qualcuno aveva richiesto - un repulisti giacobino. Credo che questo sia lo stesso criterio che ci sta guidando a proposito della delicata materia che oggi ci vede impegnati, proprio perché scopo ultimo è quello di far crescere una cultura nuova, più attrezzata, una professionalità all'altezza dei problemi che pone la criminalità organizzata, e per fare ciò paghiamo anche

grossi prezzi, ad esempio, sul terreno della impopolarità.

Tra i temi specifici che nelle prossime tornate dovremo più propriamente affrontare, io metterei innanzitutto alcuni problemi posti dalla nuova legislazione antimafia: quello carcerario - che ci è stato rappresentato a Palermo e a Napoli come il problema, o comunque uno dei più grossi problemi, per il reclutamento che mafia e camorra operano all'interno appunto delle carceri - quello del ruolo, insieme a quello delle procedure, degli uffici istruzione dei tribunali, delle preture, che in questo paese rappresentano l'ufficio giudiziario più vicino alla gente. A tale ultimo riguardo, già l'onorevole Frasca ha richiamato l'attenzione su alcune preture scoperte e sul loro funzionamento.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Giacomo Mancini. Ne ha facoltà.

GIACOMO MANCINI. Mi pare che questo dibattito sia interessante; trovo utile l'incontro che sta avendo luogo, anche se non enfatizzo, perché mi pare che, tra organi dello Stato, debba costituire regola e norma quella della possibilità di comunicazione; perché se c'è incomunicabilità - e la comunicabilità non si ha tanto attraverso le sedute in comune, quanto attraverso la trasparenza delle opinioni - vuol dire che c'è una crisi dell'ordinamento generale democratico del nostro paese; ed, infatti, io penso che crisi ci sia e che debba essere responsabilità di tutti riflettere sulle cause di questa che probabilmente è crisi politica ma è anche crisi che riguarda il generale funzionamento dei grandi organi di tutela, di vigilanza, di sostegno dell'ordinamento democratico. È questa una premessa necessaria nel momento in cui, in questa sede, affrontiamo il drammatico problema della delinquenza organizzata ed anche il grande problema storico, attuale e probabilmente futuro, della mafia; problema nei confronti del quale sarebbe sbagliato se dicessimo che c'è un solo organo dello Stato che possa essere indicato come in-

denne da critiche, soprattutto per quanto riguarda il passato. Nel momento in cui si parla della magistratura, la attualizziamo al massimo, soprattutto riferendoci all'attività encomiabile che il Consiglio superiore della magistratura - e questo Consiglio in particolare - ha posto in essere. Non mi sento, infatti, di retrodatare, in termini storici, l'apprezzamento per la magistratura nel suo complesso, essendo, diversamente, non spiegabile per quali ragioni precedenti indagini, portate avanti dal Parlamento attraverso commissioni antimafia, siano rimaste lettera morta e non abbiano avuto alcuna risonanza, né abbiano suscitato sensibilità particolare nell'ambito dell'ordinamento democratico, compreso anche l'ordinamento giudiziario.

La nostra Commissione ha compiti difficili, complessi; compiti, però, ai quali non dovrebbe rinunciare e che non può, in alcun caso, delegare a nessun altro organo, anche se di rilevanza costituzionale.

Noi dobbiamo, certamente, ringraziare il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura e gli eminenti consiglieri per le riflessioni che hanno fatto, per le indicazioni e per gli orientamenti che ci hanno dato. Credo che su tutto ciò dovremo pacatamente riflettere, non facendo, però, cadere l'occasione per dire che c'è sicuramente il massimo di attenzione per l'attività, anche specifica, che il Consiglio superiore ha iniziato a svolgere nei confronti della mafia. Personalmente non credo si possa, quando si esce da una situazione in cui gli interventi posti in essere sono tutti per difetto, reclamare o essere eccessivamente rigorosi quando qualche intervento nuovo ha odore di eccesso. Penso che dovremmo sempre cercare di attualizzare le nostre riflessioni e di dire che, se in passato fossimo stati tutti più diligenti, non ci saremmo trovati in queste situazioni. Un maggiore impegno, una maggiore diligenza ed una maggiore sensibilità, non debbono essere vanificati da interventi di carattere pretestuoso. Questo va detto anche se con la stessa sincerità devo dire - e lo faccio in presenza di un settore importante del Consiglio superiore - che la teoria,

secondo la quale (esposta questa sera, in questa sede, dal collega Violante) una critica al Consiglio può significare non so quali disattenzioni o quali ottusità in chi la fa, rappresenta una posizione di tipo idolatrico che non mi sento assolutamente di accogliere. Per la stessa ragione, per la quale il Parlamento sollecita le critiche, nessun organo dello Stato può pretendere questa acriticità. Una volta la chiedevano ad alta voce i carabinieri: chi parlava o si permetteva di presentar censure nei loro confronti, correva dei rischi quanto meno di riprovazione. Non vorrei che adesso entrassimo in un altro ordine culturale secondo cui chi presenta critiche è censurabile. Per altro, in base a quello che si sa, le più feroci provengono proprio dall'interno dello stesso Consiglio superiore, se non ho letto male la relazione fatta in questi giorni da un eminente consigliere, mi pare Zagrebelsky.

Quest'ultimo mi sembra sia stato estremamente critico nei confronti del funzionamento dell'organo fino a dire che - preciso che si tratta di un resoconto fatto dai giornali per cui lascio qualche margine di dubbio - il magistrato, che non accetta determinate linee, corre il rischio di essere isolato ed emarginato all'interno del Consiglio superiore medesimo. Se questo avviene al suo interno, credo che i riferimenti critici, che possono provenire dall'esterno, saranno accolti, così come devono esserlo in un regime democratico. Dato che nessuno può dubitare della sensibilità democratica di consiglieri, che sono stati eletti attraverso vagli selettivi importanti dal Parlamento, mi sento di dire che tutti adempiremo meglio ai nostri compiti se saremo disposti a stare nelle regole del regime democratico, tra le quali vi è quella della critica ed, a volte, anche della censura. Sappiamo distinguere, certo, tra l'organo ed i componenti; i componenti non sempre dicono cose su cui c'è consenso al cento per cento. Personalmente non mi sento di esprimere consenso nei confronti di chi parla del segreto istruttorio, nell'ambito del Consiglio superiore, come una sorta di « segreto di pulcinella ». Nemmeno esprimo

il mio consenso al cento per cento quando sento dire che chi non ha l'ardimento necessario deve lasciare il posto ad altri; penso che bisogna essere molto più equilibrati all'interno della magistratura, senza per altro, naturalmente, non apprezzare i comportamenti di giudici valorosi che danno l'esempio e che, soprattutto con l'esempio, dimostrano la loro capacità di offrire il massimo contributo alla magistratura medesima.

Il mio intervento mira, però, a precisare una questione di competenze nostre, signor Presidente. Si tratta di un fatto delicato. Ho già detto che non entrerò nel merito delle questioni se non di quella del coordinamento tra magistrati, sollevata dal consigliere Galasso con una teorizzazione che mi sembra condurre al superamento del principio del giudice naturale. Si tratta, comunque, di un problema che non riguarda la riunione di questa sera e che potrà formare oggetto di altri dibattiti. Mi interessa - e su questo argomento un minimo di attenzione dobbiamo porla - se noi, come Commissione antimafia, abbiamo poteri primari o secondari, ai fini della legge La Torre, in ordine alla magistratura ed ai magistrati. Non si tratta di sindacare il Consiglio superiore della magistratura, che sarebbe cosa ben diversa. Mi pare che noi rivestiamo un ruolo primario che non è sostituibile, né è delegabile. Noi, come Commissione, in base alla legge istitutiva, abbiamo il diritto ed il dovere di intervenire, come negli altri settori dello Stato e dell'amministrazione, per verificare la giusta e corretta applicazione della legge La Torre. Questo è un compito che, a mio avviso, non può essere considerato come secondario, nel momento in cui ci imbatiamo nella magistratura.

Mi sembra che si ritenga che, in effetti, le nostre capacità di intervento debbano limitarsi ad un contatto con il Consiglio superiore della magistratura, ma io ritengo, al contrario, che noi abbiamo la possibilità di intervenire nei riguardi di altre strutture giudiziarie, delle procure generali, dei tribunali, in rapporto al loro funzionamento. Se così non fosse,

la nostra Commissione, che trae origine dalla legge La Torre, rischierebbe di divenire una appendice del Consiglio superiore della magistratura, organo che merita il massimo consenso, ma con riferimento alla sua attività. La nostra attività è, infatti, autonoma e ci deriva da norme di legge, in base alle quali possiamo compiere un'azione di analisi che non può essere soggetta ad alcun parallelismo. La nostra Commissione ha obblighi particolari e deve svolgere compiti che gli derivano dalla legge e che non sono delegabili o assolvibili per altri tramiti.

Circa l'inalterabilità del giudice, della quale abbiamo parlato anche in occasione dell'incontro con il ministro di grazia e giustizia e sulla quale mi spiace di non essere d'accordo con l'onorevole Violante, desidero rilevare che nessuno ha qui sollevato tale problema, mentre è stata posta un'altra questione in ordine alla quale è opportuno acquisire il parere del Consiglio superiore della magistratura, cioè quella relativa ad una posizione espressa dal ministro dell'interno circa la possibilità che i prefetti siano trasferiti in base - se così si può dire - alla loro posizione anagrafica. La questione non si pone allo stesso modo per i giudici, ma una riflessione in materia sarebbe opportuna, considerato che molti dei giudici che operano in Sicilia ed in Calabria appartengono a quelle regioni.

Il problema non è, quindi, teorico e noi abbiamo il dovere di studiarlo per proporre, successivamente, al Parlamento soluzioni persuasive. Abbiamo l'obbligo di riflettere e nessun organo può esserci in ciò di maggior aiuto del Consiglio superiore della magistratura.

Come membri della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia, sia con riferimento all'acquisizione di notizie che all'opportunità di formulare rilievi, abbiamo a disposizione altri strumenti di cui servirci, cioè quelli del sindacato ispettivo spettante al Parlamento. Se così non fosse, infatti, se dovessimo appesantire i nostri lavori con richieste

che sono fuori tema o, comunque, di ordine secondario rispetto alle finalità che vogliamo raggiungere, probabilmente non adempiremmo in modo soddisfacente il nostro dovere in questa importante fase di attività.

FROSINI, *Componente del Consiglio superiore della magistratura*. Signor Presidente, illustri parlamentari, abbiamo ascoltato nella fase iniziale di questo incontro una chiara esposizione del consigliere Bertoni sulle linee di azione di lotta alla mafia lungo le quali si orienta il competente comitato del Consiglio superiore della magistratura. Consentitemi di aggiungere alcune brevissime osservazioni, con le quali vorrei portare la mia testimonianza di studioso, di uomo di cultura, rispetto a tale esperienza, che vede ancora una volta i magistrati in prima linea nella difesa dei valori dello Stato repubblicano.

Desidero affrontare sei argomenti, tre dei quali riferiti a ciò che il Consiglio superiore della magistratura ha fatto, al significato della sua opera e, soprattutto, a ciò che resta ancora da fare.

Per quanto riguarda il coordinamento tra i magistrati, ritengo che esso non rivesta esclusivamente aspetti di carattere organizzativo e pragmatico, ma sia un problema concernente la creazione di una coscienza comune. Su questo terreno il Consiglio superiore della magistratura si è subito indirizzato, prima ancora della creazione della Commissione antimafia, organizzando a Castel Gandolfo, all'inizio dell'attuale sessione, una riunione tra i magistrati impegnati contro la mafia sul territorio nazionale, che ha visto, fra i suoi partecipanti di primo piano, proprio Rocco Chinnici. In quella occasione magistrati di tutto il paese si sono scambiati, in piena libertà, notizie, opinioni, esperienze e, diciamo pure, incoraggiamenti. Soprattutto, però, in quei tre giorni vissuti insieme si è avvertita la sensazione di questa comunanza di impegno e, consentitemi la parola, di destino, che il Consiglio superiore della magistratura ave-

va offerto loro la possibilità di sperimentare.

L'altro punto è quello che riguarda il significato delle nostre indagini conoscitive nelle zone mafiose. Le delegazioni del Consiglio superiore della magistratura hanno fatto una cosa che - permettetemi di dire - reputo significativa ed importante; i loro colloqui sono avvenuti non soltanto con dei magistrati, ma anche con i prefetti, i comandanti dei carabinieri, della Guardia di finanza, i questori: essi hanno, cioè, realizzato quel necessario circuito di fiducia che si deve creare fra la magistratura e gli altri organi dello Stato. Questi incontri sono stati salutati dalla stampa favorevolmente in tutta l'isola; e io, che sono isolano, posso darvi testimonianza privata dell'attenzione e del favore con cui essi sono stati accolti non solo - ed è questa la loro importanza - nell'ambito della magistratura ma, al di fuori di essa, in quella società civile in cui la magistratura vive e di cui deve interpretare i sentimenti e le esigenze più profonde di giustizia.

Il terzo punto è quello che riguarda l'immagine, che così si è venuta a creare, del Consiglio superiore della magistratura nell'opinione pubblica: l'immagine di un organismo che non ha solamente una funzione amministrativa e burocratica (consentitemi l'espressione), di amministrazione della giustizia intesa come problema di trasferimenti, di promozioni e, magari, di sanzioni amministrative, ma come un corpo rappresentativo della volontà della Repubblica di attuare un impegno di lotta nella società civile per la difesa e per la promozione di certi valori. Da questo punto di vista, io ritengo che proprio l'apparizione, nella breve storia (ventiquattro anni) del Consiglio superiore, del principio della pubblicità abbia un suo significato particolare, abbia una sua valenza di carattere politico che va al di là degli inconvenienti che io pure sono, naturalmente, il primo a riconoscere: appunto perché tale principio stabilisce una diversa immagine, una diversa comunicazione, fra il Consiglio superiore e l'opinione pubblica nel senso più vasto del termine.

Innanzitutto, per quanto concerne il problema della professionalità del giudice, mi limiterò a dire che la Commissione direttiva ha allo studio una criteriologia per una più rigorosa, più obiettiva, più funzionale assegnazione dei magistrati agli incarichi direttivi.

Un altro aspetto sul quale vorrei, con umiltà, con modestia, richiamare l'attenzione dei rappresentati della volontà popolare presenti, è che la lotta alla mafia può ricevere un apporto decisivo dalla lotta contro gli spacciatori di droga. La mafia e la droga sono ormai due teste dello stesso mostro: sul terreno legislativo, bisogna far procedere la lotta contro la droga fino a portarla allo stesso grado di intensità giuridica - permettete la metafora, anche se ardita - di quella contro la mafia. Occorre stabilire un'identità di responsabilità - e quindi anche di sanzionabilità - nei casi che saranno ritenuti opportuni.

Infine, vorrei dare una brevissima risposta alla domanda che è stata posta circa l'esperienza della legge La Torre dopo un anno di applicazione. Il sottoscritto - che si è trovato con altri colleghi (alcuni dei quali qui presenti) a compiere un'indagine conoscitiva nella Sicilia orientale -, pur rilevando, come è stato detto nella relazione, alcuni risvolti d'ombra in una non adeguata valutazione del fenomeno, ritiene che la legge La Torre abbia dato un contributo decisivo di impulso; naturalmente, quest'impulso è tutt'altro che esaurito: quest'impulso deve essere portato avanti, la legge La Torre ha bisogno di un'integrale applicazione. Ma proprio questa normativa, illustri parlamentari appartenenti a questa Commissione, è la dimostrazione di quanto possa significare la collaborazione fra la Commissione parlamentare e, nelle sue funzioni certamente più ridotte, il comitato antimafia del Consiglio superiore della magistratura. Noi, nelle nostre indagini, nella nostra attività, ci siamo proprio volti verso lo studio dell'applicazione, delle possibilità che offre una legge che porta il vostro nome - e non solamente quello del compianto La Torre - perché essa è la

testimonianza viva ed operativa di quello che il Parlamento italiano ha voluto fare nella lotta contro la mafia, stabilendo gli strumenti giuridici di lotta. Perciò io, a titolo personale, ma sicuro di interpretare il sentimento dei miei colleghi, esprimo il più profondo ringraziamento per questo invito pervenutoci dalla Commissione perché so che ciascuno, nell'ambito dei suoi poteri e delle sue responsabilità - che nel vostro caso sono primarie perché voi siete il Parlamento, espressione della volontà nazionale - lotta con le proprie forze, con le proprie possibilità per la difesa di valori comuni, che sono i valori della Costituzione repubblicana.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Rizzo. Ne ha facoltà.

RIZZO. Signor Presidente, anch'io ritengo opportuno mettere in evidenza che trovo estremamente utile questo incontro, anche se sono d'accordo con l'onorevole Mancini circa il fatto che esso, certamente, non deve essere enfatizzato. Comunque, sono dell'avviso che sia estremamente utile cercare di ritrovare un momento di raccordo tra Parlamento e Consiglio superiore della magistratura sul fronte della lotta contro la mafia. Purtroppo, io non ho avuto il piacere di ascoltare la relazione del vicepresidente De Carolis - soltanto in parte ho sentito quella del consigliere Bertoni - perché sono rimasto impegnato nel mio gruppo, in seno al quale si è discusso di una vicenda che riguarda molto da vicino le competenze di questa Commissione. Mi riferisco alle gravi minacce che ha subito giorni fa, a Palermo, l'ingegner Salatiello, deputato della sinistra indipendente, presidente della Keller; minacce accompagnate da richieste di denaro dell'ordine di 400 milioni. Sembra che tali minacce probabilmente siano da mettere in diretta correlazione con pressanti richieste che lo stesso onorevole ha avanzato al Ministero dei trasporti con riferimento a procedure, per molti versi assai oscure, che concernono il piano di ristrutturazione delle ferrovie dello

Stato. Sono stati chiesti i nomi delle ditte che hanno ottenuto i lavori in commessa: è stato risposto che queste notizie non potevano essere date, che potevano essere fornite soltanto all'autorità giudiziaria. E questo è alquanto strano. E da sottolineare che nell'ambito delle ditte che hanno costanti rapporti con le ferrovie, vi è una nota ditta catanese che ha ottenuto lavori per centinaia e centinaia di miliardi di lire. Proprio il riferimento a questa strana vicenda, secondo me, dovrebbe costringere tutti quanti noi a restare il più possibile su un piano di estrema concretezza. Credo che non ci sia spazio per aprire un discorso su come funziona il Consiglio superiore della magistratura, se sia il caso, oppure no, che vi sia la pubblicità degli atti. Io, personalmente sono d'accordo per il massimo della pubblicità, della trasparenza, da parte di qualunque organo dello Stato; ma credo che un discorso su questo fronte, in questa sede, sia inammissibile e, direi, per molti versi anche grave: inammissibile perché non credo che, come Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia, noi abbiamo specifiche competenze su tale tema, ed anche ritengo che un discorso di tal fatta possa assumere connotati di gravità, tenuto conto del rilevante impegno che il Consiglio superiore, pagandone anche le conseguenze, ha portato avanti sul fronte della lotta contro la mafia, la camorra e i poteri occulti.

Questo va detto a chiare lettere, perché il Consiglio (bisogna darne atto) forse è l'unico organo dello Stato che con costanza ha mantenuto una linea di fermezza.

Per rimanere su un piano di concretezza, credo che dobbiamo tener presente il fatto che la lotta alla mafia segna il passo, malgrado la legge La Torre e la nomina dell'Alto Commissario. Se ci fossero dubbi al riguardo, basterebbe pensare alla gravissima strage di Via Pipitone, avvenuta il 29 luglio: un delitto, secondo me, assai grave se si tiene presente, tra l'altro, che Rocco Chinnici era una vittima predestinata, si sapeva che sarebbe stato ammaz-

zato, e lo Stato non è stato in grado di evitare la strage.

Se questo è il dato di fatto che abbiamo dinanzi ai nostri occhi, affrontando il tema delle riforme, dobbiamo stare attenti, perché anche un discorso su di esse, al limite, può diventare fuorviante.

Si pone certamente il problema di ampliare gli organici in certi uffici giudiziari che sono su una linea di frontiera, di garantire la professionalità dei magistrati, di realizzare meglio il coordinamento tra i magistrati e di utilizzare al massimo la banca dati, ma riteniamo veramente che, se la magistratura non riesce ad esprimere validi risultati, questo sia dovuto al fatto che presso l'ufficio istruzione di Palermo mancano tre o quattro magistrati o, piuttosto, che i magistrati non hanno raggiunto un'adeguata professionalità?

Allora, credo che la domanda che dobbiamo porre al Consiglio superiore sia proprio questa: la magistratura fa tutto quello che può per portare avanti una lotta contro la mafia? Ritengo che questa sia una domanda più che corretta, più che giustificata, se si tiene conto, ad esempio, del fatto che si è parlato tanto della solitudine dei magistrati. Quando se ne parla indubbiamente si fa riferimento alle carenze, alle inerzie, di altri organi dello Stato, ma anche alla solitudine dovuta al fatto che, probabilmente, altri suoi colleghi non manifestano eguale sensibilità. Ricordo in proposito le parole di Rita Bartoli Costa la quale, credo proprio al Consiglio superiore della magistratura, ha tenuto a far presente che suo marito, il procuratore della Repubblica Costa, assassinato dalla mafia, non era un eroe, ma soltanto un magistrato che faceva il suo dovere e, se appariva come eroe, forse era dovuto al fatto che altri magistrati, probabilmente, non manifestavano lo stesso impegno.

Dinanzi ai nostri occhi c'è una realtà della lotta giudiziaria contro la mafia che segnala che la maggior parte dei processi riguardanti i grossi delitti di mafia è a carico di ignoti e, quando abbiamo qualche imputato, questi appartiene alla manovalanza.. Anche nel processo per l'assas-

sinio di Rocco Chinnici abbiamo come imputati Scarpisi e Rabbito che certamente appartengono alla manovalanza, né è da pensare che i mandanti della strage di Via Pipitone possano essere individuati negli stessi Greco di Ciaculli, ammesso che siano loro i mandanti, perché l'assassinio di Rocco Chinnici ha ben altra matrice che non quella riferibile ai Greco di Ciaculli. Cioè, noi constatiamo che, allorché si tratta di toccare i santuari della mafia, purtroppo l'azione della magistratura si ferma o, meglio, non c'è.

Su questo punto credo che il Consiglio superiore della magistratura possa darci una risposta, tenendo conto delle sue competenze istituzionali, perché escludo che possa essere ripresa, come mi è parso che abbia fatto l'onorevole Mancini, la proposta Elkan-Assennato, già considerata dalla precedente Commissione parlamentare d'inchiesta, secondo la quale magistrati calabresi o siciliani non dovrebbero stare nelle proprie regioni.

GIACOMO MANCINI. Non puoi frain-tendere.

RIZZO. Infatti, non lo do per certo.

GIACOMO MANCINI. Non lo puoi nemmeno dire.

RIZZO. Allora mi fa piacere che ci sia una precisazione.

GIACOMO MANCINI. Non preciso niente. Dico che quello che ho detto è negli atti e l'hanno sentito altri. Non facciamo che chi non è d'accordo con te è amico della mafia...

RIZZO. Ci mancherebbe altro! Non è nel mio stile. Questo non l'ho detto. Tra l'altro, la proposta Elkan-Assennato è molto seria ed è stata presentata da parlamentari.

PRESIDENTE. Mi pare che non vi fosse assolutamente alcuna intenzione...

RIZZO. Non riesco a capire la reazione dell'onorevole Mancini, mi lascia perplesso, perché si tratta di una proposta che può avere i suoi pregi: è discutibile, ma non vi sono dei totem, onorevole Mancini.

PRESIDENTE. L'onorevole Mancini pone un'altra questione...

GIACOMO MANCINI. Pongo una questione molto semplice: vorrei sapere il numero dei magistrati che operano in Sicilia in rapporto alla loro anagrafe. È legittimo che lo chieda; diversamente non faremmo altro che ripetere le cose che leggiamo sui giornali che cercano di fare più rumore che fatti.

RIZZO. Mi associo alla richiesta dell'onorevole Mancini.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Rizzo. Vorrei dire che è stata fraintesa una frase dell'onorevole Mancini...

GIACOMO MANCINI. Non può essere fraintesa.

RIZZO. Sarà una colpa mia, onorevole Mancini.

PRESIDENTE. L'onorevole Rizzo sta ritirando questo fraintendimento...

RIZZO. Possiamo anche chiudere questa discussione, Presidente.

GIACOMO MANCINI. Non saprei come definirlo, ma c'è un modo di contrastare le tesi avversarie o che non si condividono che qualche volta sui giornali si chiama anche mafioso.

PRESIDENTE. Per respingere un sospetto, non vorrei che se ne introducesse un altro.

RIZZO. Onorevole Mancini, trovo strana questa sua reazione, comunque proseguo.

Dico che in ogni caso non è accettabile una rottura del principio di inamovibilità

che sia limitato ad alcune fasce di magistrati, così come non ritengo che possa essere accettata una proposta...

GIACOMO MANCINI. Possono essere allontanati con l'articolo 2.

RIZZO. È una via che può avere anche una sua utilità, ma credo che quelle da seguire siano ben altre. Infatti, personalmente ho grossi dubbi sull'ammissibilità di una responsabilità disciplinare del magistrato con riferimento al modo come egli esercita la funzione, a meno che non ci siano estremi di reato. Credo che, semmai, bisogna sollecitare altre competenze del Consiglio superiore della magistratura. Vi chiedo, ad esempio: allorché si tratta di conferire incarichi direttivi, si riesce a trovare un sistema, in concreto, che consenta di mettere l'uomo giusto al posto giusto? So che spesso il Consiglio superiore della magistratura si è trovato a dover scegliere tra il meno peggiore. Allora, probabilmente, se c'è un meccanismo che non funziona dovremmo procedere ad una riforma dell'ordinamento giudiziario, fissare legislativamente nuovi criteri. Sul piano amministrativo, allo stato delle cose, cosa può fare il Consiglio superiore della magistratura? Le linee, che ha già seguito, sono adeguate con riferimento all'esigenza che c'è di mandare nelle zone calde magistrati che siano veramente all'altezza di portare avanti una seria battaglia contro la camorra e la mafia?

Lo stesso posso dire per quanto concerne l'assegnazione dei magistrati ai vari uffici: mi pare che si valorizzi eccessivamente l'anzianità. Vi chiedo se sia il caso di seguire o privilegiare questo criterio allorché si tratta di nominare un sostituto procuratore della Repubblica a Palermo, Catania, Locri o Lamezia Terme. Vi chiedo anche, con riferimento a quanto accade nei grossi centri giudiziari (al penale sono addetti sempre gli stessi magistrati e quelli che affrontano i più grossi pericoli sono sempre un numero molto esiguo), se non sia il caso d'incentivare al massimo la rotazione nel-

l'ambito dello stesso ufficio, in modo da creare una diffusione, una polverizzazione delle responsabilità. Vorrei anche sapere cosa si è fatto riguardo ai vicepretori: oggi abbiamo la realtà di molte preture che sono congelate, di vicepretori che sono nominati reggenti e che, in molti casi, sono diventati veramente dei principi, visto che si tratta di persone che risiedono da tempo in zona e spesso hanno collegamenti ed interessi stratificati; vorrei dunque sapere che cosa ha fatto il Consiglio Superiore per evitare che ci siano pericolose incrostazioni e per far sì che emerga il massimo della correttezza e della trasparenza sulla attività dei pretori. Credo che siano questi i punti che dobbiamo prendere in considerazione, sia perché riguardano le competenze del Consiglio superiore, sia perché da esso possono venire utili proposte per riforme legislative delle quali noi possiamo darci carico nella relazione che dobbiamo presentare al Parlamento.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Salvato. Ne ha facoltà.

SALVATO. Cercherò di essere molto breve ma desidero innanzitutto dire, dal momento che il collega Mancini ci ha invitato ad aggiornare le nostre riflessioni, che ogni qualvolta che noi lo facciamo, abbiamo bisogno di mantenere una certa memoria storica, anche quando questa si riferisce non solo ad anni non lontani ma, addirittura, a mesi assai vicini. La stessa solidarietà espressa, questa sera, al Consiglio superiore della magistratura mi è sembrata necessaria, perché ricordo molto bene, come del resto tutti noi, che entro questo stesso Consiglio non soltanto ci sono state denunce e processi penali, ma esso ha per ben due volte corso il rischio dello scioglimento. Credo che non sia casuale e che debba costituire oggetto di riflessione e di valutazione politica attenta. Ritengo inoltre che lo spirito, con cui questa sera abbiamo promosso questo incontro, debba essere non solo rispettoso delle reciproche autonomie ma rappresentare un

tentativo concreto di capire in che modo una collaborazione reale possa essere efficace ai fini della lotta contro la mafia e la camorra e per acquisire anche noi, membri di questa Commissione, ulteriori elementi di conoscenza. Sono d'accordo con l'onorevole Mancini nel dire che certamente non dobbiamo fermarci qui: abbiamo ascoltato ministri, stiamo ascoltando, questa sera, una componente importante del Consiglio superiore della magistratura, abbiamo anche bisogno di ascoltare - e questo forse è già stato detto in precedenti riunioni - coloro che quotidianamente operano su certe questioni recandoci personalmente nei distretti giudiziari.

Rimanendo nello spirito dell'incontro di questa sera, che è quello che deve metterci in condizioni di svolgere fino in fondo il nostro lavoro, desidero richiamare l'attenzione di questa Commissione e del Consiglio superiore della magistratura su alcune questioni che riguardano un'area particolarmente colpita: mi riferisco alla regione Campania. Dico questo non per campanilismo, perché conosco meglio questa realtà, ma perché credo che fenomeni, che stanno accadendo all'interno di quella regione, siano profondamente indicativi di cose che, da quanto mi è parso di capire dagli interventi di altri colleghi, accadono anche in regioni quali la Calabria e la Sicilia. La prima osservazione che mi sento di fare, rispetto allo stato di applicazione della legge, è che le strutture giudiziarie, in quelle zone, non sono state in grado di dare una risposta né adeguata, né soddisfacente, e d'altra parte il fatto trapelava dalle stesse relazioni che ci sono state presentate e che, come giustamente diceva il consigliere Frosini, sono state disposte in un certo modo anche per suscitare un consenso da parte della società civile. Io desidero richiamare l'attenzione di noi tutti su quello che sta accadendo nell'area che ho indicato perché sono profondamente preoccupata dai segnali inquietanti che ci vengono, sia per il tribunale di Napoli sia per quello di Santa Maria Capua Vetere o di Salerno. Desidero soffer-

marmi un momento sulla situazione del tribunale di Napoli: i componenti del Consiglio superiore sanno meglio di me quali siano le carenze e i vuoti in organico, ma anche su questo una riflessione comune potrebbe aiutare perché credo che il problema che si pone a Napoli - come a Santa Maria Capua Vetere o in tutte le altre aree calde, dal momento che è vero che la battaglia contro la mafia ha dimensioni nazionali, ma è in quei luoghi che deve essere vinta - sia un problema certamente di quantità ma anche di qualità. Giustamente più volte è stato, con enfasi, sottolineato il problema della professionalità ma io credo che ci siano anche altre cose su cui è necessario indagare e cercare di andare avanti nella ricerca di strumenti per poter intervenire. Quando parliamo di organici, infatti, dobbiamo tener presenti non solo qualità e quantità, ma anche la stessa produttività, e rispetto a questa, per quanto riguarda il tribunale di Napoli, io sento di poter dire che non è ottimale né nel settore penale - nel quale i magistrati impegnati sono certamente al di sotto della media indicata dallo stesso Consiglio superiore della magistratura - né nello stesso settore civile. Nella vicina Salerno, d'altra parte, un processo del lavoro ha una media di tre anni per poter cominciare realmente ad avere vita concreta.

Secondo me non è casuale che ci sia questa carenza di produttività, sulla quale non so se sia stata compiuta un'indagine - e nel caso fosse stata compiuta, gradirei conoscerne i risultati -, ma, oltre a questo, penso che sia inquietante il segnale che ci viene dalla fuga generalizzata dal penale, fuga che coinvolge un po' tutti i magistrati. A Napoli, ad esempio, i magistrati impegnati in quel settore non solo sono numericamente troppo pochi ma vivono anche in una profonda solitudine, inoltre coloro che sono preposti a dirigere, non sono in grado di imprimere un indirizzo tale da far sì che si sviluppi quella tensione che voi qui ci avete detto essere necessaria per andare fino in fondo nella lotta contro la mafia. Non voglio dare giudizi, non spetta assolutamente a

me ed inoltre io credo fermamente nella autonomia dei magistrati, ma complessivamente ciò che viene fuori dal processo di piazza Neghelli, è il segnale alle popolazioni locali della impunità data a Cutolo ed ai suoi affiliati; d'altra parte, all'interno di quel tribunale, troppo spesso avvengono cose del genere, troppo spesso si verificano episodi a proposito dei quali noi ci chiediamo con inquietudine non soltanto se ci sia la volontà di andare fino in fondo nella lotta contro la mafia ma se non ci siano invece connivenze, se non ci siano fenomeni di lassismo o anche resistenze, non soltanto culturali.

La questione del coordinamento è stata posta da noi, come delegazione di parlamentari, ma non si riesce ancora ad avere delle risposte complete. Dico di più: il consigliere Bertoni afferma che far chiarezza sul terzo livello significa investire un problema politico, che è certamente difficile, ma è appunto problema politico; io, su questo, sono d'accordo però mi domando se non debba scendere in campo anche la magistratura per combattere fino in fondo. Ad esempio, io credo che all'interno del tribunale di Napoli, quando si tratti di condurre una battaglia contro la mafia e la camorra, non ci si fermi al secondo livello ma troppo spesso addirittura al primo.

Allo stesso modo desidero porre alla riflessione e all'attenzione dei componenti di questa Commissione, e più in generale di tutto il Consiglio superiore della magistratura, l'altra difficile questione dei maxi processi e di tutto ciò che riguarda la loro complicata gestione. Se si pensa che ormai ci troviamo di fronte a processi con migliaia di detenuti e che nel tribunale di Santa Maria Capua Vetere ci si troverà ad affrontare processi non soltanto con strutture complessivamente inadeguate ma con una reale incapacità di farli, comprendiamo bene quali siano i nodi e la gravità dell'attacco: pochi giorni fa a Maddaloni, in provincia di Caserta, c'è stata l'uccisione di Franco Imposimato. Si sapeva benissimo che egli era nel mirino della camorra e della mafia eppure si è fatto molto poco.

Mi rendo conto che ci sono delle questioni che devono essere affrontate, in primo luogo, da noi come Commissione sulla mafia e dal Parlamento nel suo complesso, ed una di questa è la questione dei dirigenti perché se non andiamo ad una riforma dell'ordinamento giudiziario, in tempi rapidi e congrui, è chiaro che la questione non può certo essere affrontata solamente dal Consiglio superiore della magistratura; però, più complessivamente, mi auguro non solo che questo rapporto continui, ma che la solidarietà concreta che può prodursi tra noi che siamo impegnati in questa Commissione e il Consiglio superiore della magistratura, che sta svolgendo un lavoro profondamente nuovo e soprattutto cercando di raccordarsi con il paese reale, che aspetta risposte concrete per vincere mafia e camorra, possa essere utile ad entrambi non solo per compiere dei passi in avanti ma per accorciare quelli che molti ritengono essere dei tempi lunghissimi nella lotta contro la mafia e la camorra.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Carlo Casini. Ne ha facoltà.

CARLO CASINI. Come la collega Salvato, voglio soffermarmi sull'argomento che riguarda l'efficienza. Infatti, pongo il problema - dopo aver premesso le mie scuse per essere arrivato in ritardo - del rapporto tra efficienza della magistratura e mafia e camorra. Si tratta di una questione che ha un risvolto relativo ai processi di mafia: ho l'impressione che molto spesso quest'ultima trovi facile *humus* laddove lo Stato non è in grado di dare una risposta in termini di restaurazione dei diritti, anche quando si tratta di piccole cose. In altri termini, ritengo che ci si debba preoccupare, nei luoghi in cui la mafia e la camorra sono più diffuse, non soltanto di verificare se sia stato colpito o meno il terzo livello (che pure va colpito), se siano stati identificati gli imputati, ma anche, e soprattutto, se le mille e mille violazioni di diritti, i piccoli reati

in materia di lavoro, trovino una adeguata risposta da parte della magistratura. Per questo ho parlato di problema di efficienza.

In merito a questo argomento desidero chiedere: il Consiglio superiore della magistratura - e la domanda può apparire ingenua soprattutto perché formulata da un magistrato che conosce queste cose - ha stabilito dei criteri di valutazione dell'efficienza del magistrato? Capisco che l'efficienza dipende anche dalla capacità di condurre un'istruttoria, di interrogare un testimone, di sentire un imputato, di coordinare la polizia; l'efficienza ha, cioè, elementi di grande imponderabilità. La sensazione, però, anche da parte di chi è stato nella magistratura, è che accanto a magistrati che sono di grandissima generosità e che non risparmiano energie per impegnarsi in quella che essi considerano una missione - e sono molti - ce ne sono altri per i quali, invece, l'attività è ridotta a livelli molto modesti. Ripeto, perciò, sinteticamente la mia domanda e cioè se il Consiglio superiore ha assunto dei parametri di giudizio relativamente a questo argomento.

Vorrei segnalare un altro problema ed esprimere un'adesione perché le due cose che sto per dire sono collegate. Mi preoccupa molto il magistrato che diventa bersaglio e lo diventa perché la professione lo porta a svolgere indagini particolarmente delicate che lo espongono alla reazione della delinquenza organizzata; dobbiamo preoccuparci, però, anche di non costruire il bersaglio, cioè di non rendere più grave la situazione. Nelle indagini si pone il problema di valorizzare - almeno secondo me e chiedo al Consiglio superiore della magistratura se condivide questo giudizio e se ha preso qualche provvedimento a riguardo - il fatto dell'ufficio più che quello del singolo. Bisogna, cioè, entrare nella mentalità che le indagini sono condotte dalle procure, dagli uffici istruttoria e non da Tizio o Caio, che portano un certo cognome. Si tratta di un atteggiamento che può determinare deviazioni e che, comunque, può avere - ed anche se fosse un problema marginale, non dovremmo tra-

scurarlo - l'effetto di costruire il bersaglio.

Per questa ragione aderisco a quanto diceva il collega Rizzo; concordo, cioè, sulla necessità di stabilire rotazioni all'interno dello stesso ufficio. Però, specie quando il processo è delicato e grave, è necessaria una professionalità che nessun corso teorico potrà mai determinare ed affinare. In certi tipi di processi, così come si è verificato in quelli per terrorismo, è solo l'esperienza concreta che determina la professionalità. Teoricamente sarebbe bene che il magistrato potesse occuparsi di tutto per non impoverirsi in un determinato settore, ma è proprio l'esperienza di ogni giorno che determina una specializzazione perché certi reati richiedono, per essere perseguiti, una raffinata professionalità.

Pertanto, io credo che si debba aderire all'idea di una maggiore rotazione all'interno dello stesso ufficio - cosa che, per altro, non pone poi grandi problemi quali potrebbe porne una rotazione ad altri livelli - ma bisogna anche individuare gli strumenti per ritrovare, se mai c'è stato, per ricostruire il senso dello Stato anche attraverso l'indicazione che è lo Stato ad agire tramite i suoi organi e non la singola persona. Anche su questo argomento desidero avere un giudizio ed una risposta da parte dei colleghi magistrati e comunque dai componenti del Consiglio superiore della magistratura.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Fiorino. Ne ha facoltà.

FIORINO. Poiché mi riconosco nell'intervento svolto dal collega Mancini, mi limiterò a fare qualche domanda, pur nel timore di cadere in contraddizione con il taglio dato dal collega medesimo relativamente ai compiti della Commissione ed ai rapporti che essa deve avere con i diversi organi dello Stato e, in particolare, con il Consiglio superiore della magistratura.

Desidero, innanzitutto, manifestare quella che è una preoccupazione comune a Palermo - la cosiddetta « voce pubblica »

della quale io faccio parte - per quanto è avvenuto all'interno del Consiglio superiore. Non vorrei essere frainteso sul problema della pubblicità degli atti e delle posizioni che sono state assunte, però, mentre nel Parlamento esistono schieramenti e parti politiche, nel Consiglio superiore ciò non esiste in quanto esso è considerato come un organo di autogoverno che ha delle regole e che, quindi, si comporta in una determinata maniera.

Per quel che riguarda l'assetto degli uffici del Palazzo di giustizia di Palermo, sono corse voci, a livello di stampa, intorno a magistrati che, a quanto si sa, riscuotevano fiducia generale per la serenità con cui avevano amministrato la giustizia; voci che, anche in conseguenza delle posizioni assunte dal Consiglio superiore, hanno turbato, hanno messo in allarme la magistratura a Palermo.

L'altra questione sulla quale desidero soffermarmi non so se abbia attinenza con le competenze della Commissione e se sia confacente al rispetto dovuto a quei colleghi che sono, nel contempo, magistrati e parlamentari. Volevo sapere, cioè, se il Consiglio superiore, nella sua autonomia ed a difesa dell'indipendenza e del prestigio della magistratura, non abbia ritenuto di dover verificare se qualche magistrato, legittimamente inseritosi nel mondo politico, non sia stato preso, nell'esercizio della propria funzione, dalla passione e, quindi, non sia stato involontariamente indotto a portare nocumeto all'istituzione stessa. Credo che ciò rientri nei compiti della nostra Commissione, in rapporto al contributo che essa, in termini di proposte, può dare per un assetto che garantisca una più generale tranquillità.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Antonino Mannino. Ne ha facoltà.

ANTONINO MANNINO. Credo che questa riunione sia stata utile e che sarebbe utile tornare ad avere anche in futuro scambi di idee ed incontri, in una atmosfera priva di preoccupazioni e non condizionata da grandi attese.

All'inizio avevo avuto qualche perplessità su questa riunione, perché, indubbiamente, si trattava di un incontro tra due organi istituzionali diversi dello Stato, con funzioni e compiti altrettanto diversi. Non possiamo nasconderci che in questo momento di difficoltà e di crisi esiste un travaglio serio in seno alla magistratura e si è aperta una riflessione sulla rappresentatività del suo organo di rappresentanza e sul rapporto che deve intercorrere tra magistratura e militanza politica.

Sento, inoltre, il bisogno di dire con molta semplicità che noi parlamentari della Commissione sulla mafia non dobbiamo dimenticare il fatto che spetterà a noi tirare le conclusioni sul terreno propositivo e su quello della iniziativa legislativa e che su di noi incombe la responsabilità di finalizzare in tal senso il nostro lavoro.

Il dibattito politico, che ancora si svolge intorno al Consiglio superiore della magistratura, non ci può, quindi, essere estraneo, tanto più che mi pare di capire da quello che avviene in certe realtà periferiche - vi faceva ora cenno il collega Fiorino - che vi è una reazione di ordine politico ai comportamenti del Consiglio superiore della magistratura, dovuta al fatto che la trasparenza del funzionamento degli organi dello Stato apre, in un senso, possibilità di confronto, ma innesca, in un altro, fenomeni di reazione. So di giudici che si domandano, a Palermo, se il loro operato debba essere sottoposto al voto che questo o quell'altro consigliere del Consiglio superiore della magistratura può dare sulla loro tenuta « antimafia », ma so anche bene, per esperienza diretta, che, se ad un certo momento, grazie ad un rapporto politico nuovo ed ad una maggiore determinazione ed apertura del Consiglio superiore della magistratura, non si fosse arrivati a nominare determinati uomini in posti chiave - penso a Gaetano Costa e a Rocco Chinnici - probabilmente questo bubbone immondo non sarebbe mai venuto fuori nei termini in cui ciò è accaduto.

Ci si può domandare se ciò sia stato un bene o un male. Io ritengo che sia stato un bene, ma è costato la vita a persone

stimolate. È venuto, infatti, fuori quanto in profondità sia andata l'azione di corpi che si sono inseriti all'interno delle strutture dello Stato e quanto questa azione abbia contribuito a creare una cultura barbara. Dico cultura barbara perché di fronte ad un certo tipo di delitti noi non possiamo ignorare che essi sono avvenuti anche perché, in qualche modo, da parte di certi ambienti professionali, dell'avvocatura, della magistratura, si è risposto con sarcasmo a questo modo nuovo e determinato di lotta introdotto da magistrati e uomini politici, creando, intorno ad essi, l'isolamento. Per queste ragioni io credo sia stato positivo, senza con questo voler conferire alcuna sacralità all'azione ed agli atti del Consiglio superiore della magistratura, che questa Commissione abbia unanimemente espresso apprezzamento per il lavoro svolto dal Consiglio stesso.

Nella difesa che si vuol fare del Consiglio, non si fa riferimento ad attacchi concernenti il merito degli indirizzi politici, attacchi legittimi che non debbono mai scandalizzare nessuno, per quanto rozzi, volgari e assolutamente non condivisibili essi possano essere, ma si ha presente che vi è stato indubbiamente un tentativo di riportare tutto indietro, di impedire che il processo di trasparenza, che si è voluto innescare, andasse avanti.

Può darsi che non sempre questo processo di trasparenza progredisca in maniera soddisfacente; dubbi legittimi e crisi di rappresentanza sono sorti e potranno sorgere ancora, ma è in questa direzione che bisogna andare se si vuole determinare qualcosa di nuovo e se noi stessi, come rappresentanti della volontà popolare, vogliamo essere posti nelle condizioni di assolvere nel modo più efficace all'obiettivo per cui la nostra Commissione è stata istituita, cioè quello di vigilare sull'applicazione di una legge che tutti riconosciamo come decisiva ed importante nella lotta contro la mafia.

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura mi comunica che i consiglieri-

ri presenti vorrebbero riservarsi di dare delle risposte puntuali in una successiva seduta, anche in considerazione dell'ora tarda.

Mi sembra doveroso accogliere questa richiesta di incontrarci nuovamente in una prossima seduta nella quale potremo mettere a fuoco ulteriormente l'argomento da trattare. In questa prima fase, lo scambio di vedute non poteva che essere generico e non mi meraviglio che non si sia arrivati a conclusioni formali, posto che vi si dovesse arrivare. Sarebbe in effetti una giustapposizione un po' arbitraria, quella di mettere insieme una comune volontà. Il Consiglio costituisce un organismo collegiale che ha le proprie regole e delibera sulla base di esse, anche se ha occhi per vedere ed orecchie per sentire: e questa sera certamente li ha adoperati questi organi sensori per poter raccogliere gli orientamenti di questa Commissione parlamentare. Noi, a nostra volta, abbiamo ascoltato pareri molto interessanti sui quali, evidentemente dobbiamo e vogliamo riflettere: saremo anche più precisi nelle nostre affermazioni e considerazioni quando ci riuniremo la prossima volta.

Prima però di dire qualche cosa nel merito di questo incontro che anch'io, senza enfattizzare, valuto proficuo, debbo una risposta su un importante problema sollevato dal collega Mancini, che ringrazio per l'opportunità che mi offre di specificare quella che è, ovviamente, la mia interpretazione, e di fare una precisazione che mi auguro sia chiara come quella che ho fatto in presenza del ministro Scalfaro su un argomento simile. Non farò torto certamente né all'onorevole Mancini, né agli altri colleghi, né ai componenti del Consiglio superiore della magistratura, leggendo gli articoli della legge istitutiva di questa Commissione concernenti i poteri e i compiti della Commissione stessa, in quanto le disposizioni sono estremamente chiare. Non ne do lettura, quindi, ma sottolineo alcune affermazioni contenute nella legge. Questa Commissione parlamentare ha connotazioni peculiari non soltanto rispetto a quelle permanenti del Parlamen-

to, ma anche nei riguardi della precedente Commissione sul fenomeno della mafia, che era una Commissione di inchiesta e quindi aveva, tra l'altro, poteri equivalenti a quelli dell'autorità giudiziaria. Questa Commissione, invece, ha poteri di verifica, molto più penetranti - s'intende - di quelli attinenti ai singoli parlamentari. Sono perfettamente d'accordo con quanto ha detto l'onorevole Mancini, e cioè che tutta una serie di argomenti che spesso vengono trattati in questa sede, potrebbero essere dibattuti nelle Commissioni permanenti oppure nelle Aule della Camera e del Senato, con interrogazioni o interpellanze. Noi abbiamo poteri di verifica, come dicevo, e di accertamento in ordine alla congruità della normativa e non solo della legge La Torre, ma di tutte le norme che disciplinano l'attività dei pubblici poteri in relazione al fenomeno mafioso. La nostra Commissione, quindi, ha il potere di verificare la congruità della normativa ed ha il potere di accertare la consequenzialità dell'azione di tutti i pubblici poteri. Chiedo scusa se il mio tono può apparire categorico, ma la norma è categorica, su questo punto, ed io non faccio altro che esprimerla: accertamento della consequenzialità dell'azione di tutti quanti i pubblici poteri, nessuno escluso. Si capisce che ciascuno dei pubblici poteri ha un suo ordinamento ed il Parlamento stesso - o la Costituzione, evidentemente - ha dettato le norme che ne regolano il funzionamento; per cui sono d'accordo con il consigliere Fumagalli che ha affermato che questa Commissione non può far tutto, ha dei limiti. Le regole dello stato di diritto sono appunto queste: tutti i pubblici poteri incontrano dei limiti nella loro azione. Ma non vi è certo, per questa Commissione, il limite di non poter verificare ed accertare la congruità della normativa e la consequenzialità dell'azione di tutti quanti i pubblici poteri, compreso il potere giudiziario. Questo mi pare che sia chiarissimo; e quando faccio quest'affermazione non rivendico niente di più di ciò che la legge dice in termini inequivocabili. Se mi consentite, nel ricordare che uno dei princi-

pali ideatori di questa legge è stato il collega La Torre, la cui ostinata volontà gli è costata il sacrificio della vita, aggiungo che fra i redattori della proposta che si è fusa con l'iniziativa governativa vi sono stati numerosi magistrati. Voglio dire questo per omaggio alla verità: quindi, in radice non vi può essere un contrasto tra le nostre vedute, perché sono stati i magistrati, che hanno collaborato con il legislatore, coloro che hanno voluto che questa Commissione parlamentare atipica potesse avere particolari poteri di verifica e di accertamento.

Informo i colleghi ed i componenti del Consiglio superiore della magistratura che, questa mattina, l'ufficio di presidenza della Commissione ha stabilito di procedere a sopralluoghi nelle tre regioni « calde ».

Non c'è alcun dubbio che constateremo il funzionamento degli uffici giudiziari, non solo attraverso il colloquio con i capi degli uffici medesimi. Vedremo come stanno le cose nel concreto, faremo tutta una serie di rilevazioni, una parte delle quali sarà nostra cura trasmettere al Consiglio superiore della magistratura, che vogliamo stimolare perché agisca anch'esso nel modo migliore e più rapido possibile.

EsPLICITANDO ora i limiti che incontra l'attività della Commissione, evidentemente non possiamo sindacare il merito delle decisioni dei giudici ed entrare nella questione delle nomine, degli spostamenti o dei trasferimenti, che rientrano nelle specifiche competenze del Consiglio superiore della magistratura.

Mi auguro che questa precisazione sia stata sufficientemente chiara ma, se non lo fosse, ci ritorneremo durante questi dibattiti, perché ritengo che si tratti di un punto fondamentale. È evidente che noi tutti abbiamo assunto questa responsabilità nella convinzione che il potere del Parlamento, più che mai in questo caso, non è subalterno a qualsiasi altro potere dello Stato, né all'esecutivo né al potere giudiziario: ha una sua autonomia, una sua sfera e, direi, anche un suo primato che, del resto, è stato ampiamente riconosciuto.

Quindi noi non vogliamo deleghe dagli organi responsabili, ma mi sembra che dal Consiglio superiore sia venuta una sollecitazione alla Commissione a fare molto di più e in maniera più incisiva. Per esempio, il consigliere Bertoni ci ha invitato a fare chiarezza a proposito del terzo livello, che sarebbe come dire che i giudici si possono fermare al secondo, il terzo potendo essere raggiunto solo dal Parlamento, dalle forze politiche. Non credo sia così. Esaspero volutamente l'affermazione del consigliere Bertoni, che spero me lo consenta anche per i vincoli dell'antica amicizia che abbiamo stabilito trentadue anni fa, quando io ero imputato ed egli era sostituto procuratore della Repubblica di Napoli.

*Una voce. Com'è finita ?*

PRESIDENTE. È finita benissimo, perché si trattava, ovviamente, di reati politici di poco conto, e cioè di manifestazioni non autorizzate, che davano luogo all'imputazione di radunata sediziosa.

Non credo sia possibile che il Parlamento faccia chiarezza da solo sulla questione del terzo livello. Penso che anche i giudici debbano avere il coraggio, stavo per dire politico, ma dico morale e civile di fare chiarezza, ma guai se noi abdicassimo, e qualche volta come Parlamento abbiamo abdicato, abbiamo opposto la prudenza del silenzio a quello che era, e lo è ancora, un compito che spetta a noi portare avanti.

Vorrei però che il Consiglio superiore della magistratura, non solo come organo di autogoverno, ma anche come espressione della magistratura, fosse più stimolante nei nostri confronti, dando suggerimenti proprio sulla normativa. Questo perché (mi rivolgo ai consiglieri e al vicepresidente De Carolis, che ha un grosso carico di responsabilità nella direzione del Consiglio) non c'è dubbio che nell'animo vostro, come nel nostro, vi è questa duplicità: da una parte, siamo pieni di calore e di solidarietà nei confronti della magistratura, che ha pagato un altissimo

tributo di sangue, siamo con i giudici non solo come cittadini, ma anche come parlamentari, come uomini politici responsabili, ma, dall'altra, siamo anche costretti ad osservare il quadro di una magistratura che assiste passiva, nel migliore dei casi, non combattiva e quindi fa sì che restino esposti i giudici più coraggiosi e impegnati.

Allora, senza fare d'ogni erba un fascio, tutti dobbiamo applicare al compito di colmare le lacune, ciascuno evidentemente per la parte che a ciascuno compete.

La vedova Costa ha detto giustamente che suo marito non era un eroe (questa rivendicazione di antieroisimo mi sembra quanto mai opportuna: nessuno di noi lo è e chi è diventato martire certo non aveva tracciato davanti a sé un destino di questo genere), ma quelli che sono stati colpiti avevano scelto di compiere il proprio dovere fino fondo. Noi dobbiamo pretendere che nei pubblici poteri, e in particolar modo nel potere giudiziario, ci sia questo tipo di regola, di scelta: fare cioè il proprio dovere fino in fondo.

Questo, dunque, è il punto al quale ci dobbiamo applicare e su questo dobbiamo collaborare, incontrarci, scontrarci anche, se necessario, fare reciproci rilievi e reciproche critiche. Se questa sera consideriamo positivo, proficuo questo incontro, non è certo perché ci piace enfatizzare. Sono d'accordo con l'onorevole Mancini: è elementare che ci siano dialogo, collaborazione, incontro e, in qualche modo, intesa fra i diversi poteri dello Stato, però questo non si era mai fatto nel nostro paese. Questa è la novità, collega Mancini, che nel nostro paese non si è mai fatto e che cominciamo a farlo, con modestia, con umiltà, ma cominciamo a farlo. Percorriamo dunque questa strada e portiamola avanti.

Ai membri del consiglio superiore della magistratura desidero dire che, prima del verificarsi del nostro prossimo incontro, faremo in modo che essi abbiano i resoconti stenografici di tutte le audizioni da noi svolte, compresa quella del ministro della giustizia, di modo che, quando torne-

remo ad incontrarci, sarà anche possibile precisare meglio il quadro delle cose da discutere. Vi faremo anche pervenire, al termine dei sopralluoghi che ci proponiamo di compiere, i risultati delle rilevazioni che avremo compiuto in quelle tre regioni. Comprendiamo che voi avete competenza sopra tutto il territorio nazionale e che avete problemi anche per quanto riguarda il centro-nord, ma vogliamo sottolinearvi ancora una volta che oggi lo stato democratico, lo stato di diritto, lo stesso potere giudiziario sono in gioco in Sicilia, in Calabria e in Campania ed è lì che i giudici stanno sotto il mirino dell'azione terroristicomafiosa e che ci sono le basi di una eversione - non ho alcuna remora a definirla così - che evidentemente si irradia ed arriva anche nei centri del nord e nelle altre zone d'Italia, ma che deve essere affrontata e sconfitta nei suoi luoghi d'origine. Ringrazio dunque, ancora una volta, a nome di tutta la Commissione i rappresentanti del Consiglio superiore della magistratura che sono intervenuti a questo nostro incontro.

Per quanto riguarda gli impegni della nostra Commissione, comunico ai colleghi che l'Ufficio di Presidenza propone che abbia luogo martedì pomeriggio, alle 16,30, l'audizione del governatore della Banca d'Italia.

*(Così rimane stabilito).*

In quella stessa seduta vi sarà anche sottoposto uno schema cronologico e metodologico dei sopralluoghi che dobbiamo compiere in Campania, Calabria e Sicilia.

Avverto, in fine, che lo stesso martedì 25 ottobre, alle ore 11, avrà luogo la prima riunione di comitati istituiti dalla Commissione a norma dell'articolo 8, lettera d), del proprio regolamento.

**La seduta termina alle 20.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO  
DELLE COMMISSIONI BICAMERALI  
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO